

UNIVERSITÁ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia,

Pedagogia e Psicologia applicata

Corso di Laurea in Scienze dell'Educatione e della Formazione

EDUCAZIONE SOCIALE E ANIMAZIONE CULTURALE

RELAZIONE FINALE

LE CUCINE ECONOMICHE POPOLARI DI PADOVA

TRA ASSISTENZA E EDUCAZIONE

RELATORE: PROF. GIUSEPPE MILAN

LAUREANDA: ANNA PONTARIN

numero di matricola: 1030773

ANNO ACCADEMICO 2013-2014

Alle mie famiglia

INTRODUZIONE	7
CAPITOLO 1	
LA FONDAZIONE DELLE CUCINE ECONOMICHE POPOLARI.....	11
1.1 L'alluvione del 1882 e Stefania Omboni	11
1.2 L'INCONTRO FRA STEFANIA OMBONI E IL VESCOVO CALLEGARI	13
1.3 DAL 1914 AD OGGI: LA PRESENZA SEMPRE PIÙ STABILE DELLE SUORE ELISABETTINE.....	16
1.3.1. LE SUORE TERZIARIE FRANCESCANE ELISABETTINE.....	17
CAPITOLO 2	
PERSONE SENZA DIMORA E IL MONDO DELL'ESCLUSIONE	21
2.1 LE PERSONE SENZA DIMORA: IDENTITÀ E PERCEZIONE SOCIALE.....	21
2.2 PERSONE SENZA DIMORA: UN FENOMENO COMPLESSO	24
2.3 PROCESSI DI ESCLUSIONE.....	26
2.4 LA SPIRALE DELL'IMPOVERIMENTO	29
2.5 ASPETTO RELAZIONALE: STIGMA SOCIALE ED ESCLUSIONE	31
CAPITOLO 3	
LA RELAZIONE EDUCATIVA.....	35
3.1 EDUCAZIONE E PEDAGOGIA.....	35
3.2 CLASSIFICAZIONE.....	37
3.2.1 CLASSIFICAZIONE SECONDO LE AREE E I CONTESTI DELL'AZIONE EDUCATIVA	37
3.2.2 CLASSIFICAZIONE SECONDO LE CATEGORIE DEI DESTINATARI	39
3.3 L'AZIONE EDUCATIVA E LA RELAZIONE EDUCATIVA	42

CAPITOLO 4

LA REALTÀ DEL VENETO DELLE PERSONE SENZA DIMORA	45
4.1 LA REALTÀ DELLE P.S.D.: UNO STUDIO ISTAT	45
4.2 LE PERSONE IMMIGRATE: L'OPERA PANE DEI POVERI	49
4.3 LE PERSONE ITALIANE: LA CARITAS DI PADOVA	52
4.4 ALCUNI DATI DAL PANE DEI POVERI E DALLA CARITAS.....	55
4.5 INIZIATIVE DI SENSIBILIZZAZIONE NEL TERRITORIO.....	57

CAPITOLO 5

LE CUCINE ECONOMICHE POPOLARI DI PADOVA	61
5.1 STATUTO E VALORI.....	61
5.2 SERVIZI OFFERTI	64
5.3 IL VOLONTARIATO ALLE CUCINE POPOLARI.....	68
5.5 ALCUNE TESTIMONIANZE.....	69
5.6.1 SUOR LIA GIANESELO.....	69
5.6.2 INTERVISTA AGLI OPERATORI	71
5.6.3 INTERVISTA A UN OSPITE	73
5.6.4 INTERVISTA A UN VOLONTARIO.....	75
CONCLUSIONI	79
BIBLIOGRAFIA.....	85
SITOGRAFIA	87

INTRODUZIONE

“L’educazione contiene tutte le caratteristiche della speranza: è scommessa fiduciosa sul mistero invisibile presente nella storia e nelle persone; è desiderio della loro crescita; è impegno perché si realizzino le qualità migliori di ciascuno; è lavorare per il futuro senza fuggire dal presente. Il dinamismo della speranza è quello che si lascia condurre da una visione alta della vita, dai valori di un’umanità piena e intensa; è quello che non si lascia frenare né trattenere dalla fragilità delle realizzazioni e che sa ricominciare con coraggio; è fiducia nell’altro e nella sua ‘capacità’ di bene. La persona che maggiormente incarna la speranza oggi è proprio l’educatore”¹.

Ho scelto questo passaggio della Nota riguardante il Primo incontro nazionale delle aggregazioni laicali e dei soggetti operanti nel campo dell’educazione e della scuola per aprire questa tesi, in quanto mi sembra che possa in qualche modo condensare il mio pensiero rispetto all’educazione, all’altezza dell’obiettivo alla quale essa ci chiama e al grande compito che ogni educatore è chiamato a portare avanti.

La scelta di riflettere sulle Cucine Economiche Popolari di Padova (CEP) è in qualche modo una sfida, perché nonostante sia un luogo generalmente conosciuto dai padovani, le etichette che sono state applicate a quest’opera e che tuttora la definiscono hanno fatto in modo che poco di positivo sia riconosciuto, lasciando ampio campo solo alle notizie sensazionali e di cronaca nera. Difficilmente infatti le informazioni che vengono riportate sui quotidiani di Padova vanno oltre la cronaca legata alle liti, allo spaccio di droga, all’immigrazione irregolare e alla richiesta di chiudere il servizio da parte del vicinato, per spostare l’opera in un’altra zona.

Inoltre iniziando la ricerca su questa istituzione caritativa mi sono resa conto che anche le informazioni in merito alle Cucine Economiche erano molto poche, frammentate e soprattutto non organizzate.

¹ Mons. Betori G., *La sfida educativa, compito dell’intera comunità Cristiana dopo il Convegno ecclesiale di Verona*, http://www.chiesacattolica.it/ccl_new/documenti_cei/2007-06/13-19/Not6-07.pdf, ultima consultazione: 13/01/14.

Spero quindi che questa tesi possa gettare un po' di luce su un ambiente che non è solo un "covo di immigrati" ma anche e soprattutto un punto di riferimento per le persone indigenti, senza distinzioni di alcun genere, e centro in cui i normali cittadini possono farsi prossimi a chi si trova nel bisogno, sia materialmente prestando il proprio servizio sia portando ciò che è necessario ad ogni essere umano per vivere.

In particolare ho centrato la mia attenzione sulle persone senza dimora (p.s.d.) intendendo inglobare nella definizione non solo le persone che vivono per strada, i cosiddetti "senza tetto", ma anche tutti quegli individui che progressivamente hanno rotto ogni relazione con il mondo e che in un processo a spirale sono arrivati ad autoescludersi da ogni relazione, creando un mondo proprio, fatto di difese, unica arma rimasta per sopravvivere.

Il punto focale è quindi la relazione: lacerata, rotta, escludente dal mondo ma anche nuovo punto di partenza per ritessere un filo di connessione con la società, ritrovando accoglienza, tornando ad appartenere ad essa a partire da piccole relazioni di fiducia possibili proprio all'interno di una struttura come le Cucine Economiche Popolari.

Il primo capitolo guarda alle origini delle Cucine Economiche, a partire dall'intuizione di una donna protestante, Stefania Omboni, che nel 1883 comprende la necessità della popolazione più povera di essere sfamata e cerca una soluzione pratica con i mezzi che lei stessa possedeva. Sarà l'incontro con Mons. Callegari e la successiva disponibilità delle Suore Terziarie Elisabettine a rendere possibile la continuità del servizio fino ai nostri giorni.

Il secondo capitolo è centrato sulla persona senza dimora: partendo da quella che è la percezione sociale normale, si è cercato di enucleare quella che è l'identità di persone fragili, che progressivamente sono state escluse dalla società e si sono autoescluse da essa come forma di difesa estrema per sopravvivere. Si è evidenziato come questo sia un fenomeno complesso e progressivo che tocca tutti gli ambiti della vita e che difficilmente, nonostante l'investimento di risorse da parte dell'individuo, si riesce ad arrestare. La differenza la può fare solo l'appartenenza ad un gruppo di

persone, perché ciò rappresenta per la persona una nuova possibilità di reinserimento e generare nuove energie che scaturiscono dal fatto di avere un motivo di esistere.

Il terzo capitolo si prefigge di delineare una panoramica sulla pedagogia e l'educazione, focalizzandosi sulla relazione educativa come punto centrale del processo educativo. La distanza tra l'educatore e l'educando, lo spazio di educabilità, è quella possibilità che è data all'uno per promuovere il cambiamento - progettando un'azione educativa dotata di intenzionalità, di giusta distanza, di valori di riferimento, tempi definiti e modalità appropriate - e all'altro, nella sua libertà ontologica, di rischiare di tendere la mano verso questa offerta di cambiamento, di miglioramento per la propria vita.

Il quarto capitolo restringe un po' il campo d'indagine, tornando alla situazione di Padova nel contesto italiano: la prima parte del capitolo riguarda la situazione delle persone senza dimora secondo una serie di dati desunti da un'indagine Istat. La seconda parte del capitolo invece punta a far conoscere come l'Opera Pane dei Poveri e la Caritas Diocesana stiano da anni gestendo la situazione delle persone sia italiane che straniere che si trovano in situazioni di indigenza. L'ultima parte riguarda una serie di dati estrapolati dalle interviste fatte per cercare di precisare la situazione dei senza dimora nella città di Padova e due iniziative di sensibilizzazione della cittadinanza promosse dalle associazioni.

Il quinto capitolo, dopo una breve introduzione sullo statuto e i valori che guidano il servizio, è costituito da una panoramica dei servizi offerti, dalla descrizione del volontariato e da una serie di interviste fatte a varie persone significative, le cui vite e relazioni si intrecciano ogni giorno con l'opera delle Cucine Economiche Popolari.

*“Venite, benedetti del Padre mio,
ricevete in eredità il regno preparato per voi
fin dalla fondazione del mondo.*

*Perché io ho avuto fame
e mi avete dato da mangiare,
ho avuto sete e mi avete dato da bere;
ero forestiero e mi avete ospitato,
nudo e mi avete vestito,
malato e mi avete visitato,
carcerato e siete venuti a trovarmi.”*

Vangelo secondo Matteo ²

CAPITOLO 1

LA FONDAZIONE DELLE CUCINE ECONOMICHE POPOLARI

1.1 L'ALLUVIONE DEL 1882 E STEFANIA OMBONI

L'origine delle Cucine Economiche Popolari (d'ora in avanti riportate anche con l'abbreviazione CEP) è molto lontana nel tempo, risalendo al periodo immediatamente successivo all'alluvione del 17 settembre 1882, la prima grande alluvione del Veneto post unitario, definita dall'opinione pubblica *“il diluvio universale”*³.

“È ancor viva nella veneta regione e specialmente nella nostra città di Padova, la triste memoria delle inondazioni che nel 1882 apportarono la morte, la desolazione, la miseria nelle nostre contrade; come pure sono ricordate le prove di eroismo, di

² Mt 25, 34-36.

³ Struttura del commissario straordinario per il superamento dell'alluvione del 2010, *Veneto. La grande alluvione*, Venezia, 2011.

*abnegazione, di carità, manifestate da ogni ordine di cittadini, dal nostro Esercito, dai nostri Studenti per venire in soccorso di tanti sventurati*⁴.

La situazione in cui versa la città di Padova è critica, sia a causa dell'alluvione, sia a causa dell'imminente inverno, e molte donne si rendono protagoniste d'interventi assistenziali e filantropici che rispondono con prontezza alle necessità della popolazione.

Fra queste spicca il nome di Stefania Etzerodt Omboni⁵, il cui motto era "*Amare – operare – sperare*"⁶; una donna decisa, attiva, libera pensatrice, desiderosa di venire in soccorso a tanti poveri, di religione protestante e "*con una concezione profondamente spirituale ma anche fortemente laica dell'assistenza*"⁷.



FIGURA 1: STEFANIA OMBONI ETZERODT DA "PRO INFANTIA" -
PADOVA, BIBLIOTECA CIVICA, RIP III 685.

⁴ Alessio G., *25 anni di vita delle Cucine Economiche di Padova*, Padova, Prem. Società Cooperativa Tipografica, 1908, p. 2.

⁵ Stefania Etzerodt Omboni nasce a Londra nel 1839 da padre tedesco e madre inglese, vive durante la sua giovinezza in Belgio e in Russia, dove riceve un'istruzione raffinata e liberale, fino al momento di venire a studiare a Padova, dove incontra e sposa il prof. Giovanni Omboni, docente di geologia e mineralogia presso l'università patavina. Muore a Padova nel 1917.

⁶ Trentin V., *Beneficenza e filantropia: verso l'emancipazione femminile*, in Limentani C. et al. (a cura di), *Tracciati del femminile a Padova. Immagini e storie di donne*, Padova, Il Poligrafo, 1995, pp. 137-139.

⁷ Gazzetta L. et al., *Movimenti di emancipazione: reti, iniziative, rivendicazioni (1866-1914)*, in Filippini N.M. (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2006, nota p. 181.

La Omboni cerca di trovare la soluzione migliore per poter venire incontro ai bisogni della gente povera e trova l'appoggio di una sua amica, la sig.ra Elena Camporetti: grazie al suo aiuto economico, a quello di pochi altri amici e al proprio contributo (economico e fattivo, come cuoca e dispensiera) arriva a fondare le prime Cucine Economiche in un misero locale in via S. Daniele, *“riuscendo a distribuire giornalmente dall'ottobre 1882 al 30 marzo 1883 una minestra a 500 poveri della nostra città”*⁸. Da quando sono state fondate fino all'incirca al 1929 (la documentazione raccolta finora non è totalmente chiara in merito), le CEP garantivano un servizio di distribuzione pasti attivo solo durante il periodo invernale, da ottobre a marzo.

1.2 L'INCONTRO FRA STEFANIA OMBONI E IL VESCOVO CALLEGARI

La situazione dell'alloggio in via S. Daniele era troppo precaria e la sig.ra Omboni si mise alla ricerca di un locale più adatto, ma invano; a questo punto la scena si arricchì di un nuovo protagonista, il Vescovo Monsignor Giuseppe Callegari⁹, appena arrivato nella città di Padova.

“Se vogliamo a questo punto tentare un giudizio, o meglio un'impressione sulle opere di carità ai tempi del Callegari si deve dire che le preoccupazioni prevalenti di quello che fu senz'altro un grande vescovo di Padova, erano più sul piano dottrinale;

⁸ Alessio G., *op. cit.*, p. 3.

⁹ Mons. Giuseppe Callegari nacque a Venezia il 4 novembre 1841 da una famiglia nobile; a 39 anni fu consacrato vescovo e nel 1883 iniziò il suo ministero nella diocesi di Padova, dove rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1906.

*però le circostanze lo costrinsero più volte ad occuparsi anche dei problemi economici e sociali*¹⁰.



FIGURA 2: MONSIGNOR CALLEGARI – [HTTP://SACRISOLEMNIIS.BLOGSPOT.IT/](http://sacrissolemnis.blogspot.it/)

Risulta chiaro da quanto sopra evidenziato che, pur avendo perseguito gli scopi che si era prefissato e che erano suoi propri, volti alla restaurazione etica, religiosa e sociale attraverso l'istruzione sia della élite istruita che della popolazione più povera, fu spinto dalla realtà ad *“occuparsi di mutualità, cooperazione, credito per quanto riguarda le campagne; di case di riposo e di cucine economiche per la città, dell’opera dell’albero di Natale per venire incontro all’accattonaggio”*¹¹.

L'incontro fra i due avvenne nell'Episcopio di Padova nel maggio 1883 ed ebbe un esito positivo, giacché il vescovo le offerse il suo appoggio morale e materiale, mettendo a disposizione dei locali nelle adiacenze dell'Episcopio stesso, abbozzando statuto e programma¹². La sig.ra Omboni chiese inoltre al vescovo di assumerne la protezione e la presidenza; per questo fu deciso che *“l’esercizio della cucina venisse*

¹⁰ Rebuli L., *Assistenza e carità: l’impegno dei vescovi*, in Gios P. (a cura di), *Le scelte pastorali della chiesa padovana: da Giuseppe Callegari a Girolamo Bortignon: 1883-1982*, Padova, Libreria editrice Gregoriana, 1992, p. 481.

¹¹ *Ivi* p.478.

¹² Alcuni regolamenti, resoconti e statuto delle Cucine Economiche sono conservati nella Biblioteca Civica di Padova sezione Antica (BP 1648.XV, BP 2500.XVIII, BP 1596.X).

*condotto dalle monache terziarie francescane di Via S. Gio. di Verdara e un comitato di sacerdoti, presieduto da Monsignor Vescovo, ne assunse la direzione*¹³.

L'esercizio è continuativo e supportato dalle offerte dei cittadini, del Municipio, degli Istituti di Credito e dalla Chiesa Locale, vista la continua necessità della popolazione più povera e le epidemie che in quegli anni avevano stremato il popolo. La Omboni rimarrà sempre l'anima delle Cucine, soprattutto nel consiglio direttivo – aperto ai laici a partire dal gennaio 1895 – ma dal maggio 1898 irrevocabilmente ella presentò le proprie dimissioni per potersi dedicare totalmente ad un'altra opera da lei fatta sorgere, quella dell'Infanzia Abbandonata¹⁴.

Lo sviluppo industriale, prima fuori porta Codalunga (attuale piazza Mazzini) e poi fuori porta Venezia, portò ad aprire rispettivamente due nuove succursali, la prima "di Borgo Magno" il 18 marzo 1900 e la seconda nel marzo 1907; questo significa che contemporaneamente operano tre sedi distinte.

Il merito va alla sig.ra Omboni e al Vescovo, fondatori dell'opera, all'amministratore e ai suoi collaboratori, *"né si deve dimenticare l'ottimo servizio prestato dalle monache, che lo disimpegnano con intelligente assidua opera e pietà"*¹⁵.

¹³ Alessio G., op. cit., p. 6.

¹⁴ L'opera di beneficenza di Stefania Omboni si evidenzia soprattutto con la creazione dell'Istituto per l'Infanzia Abbandonata, per impedire l'accattonaggio dei bambini che aveva raggiunto proporzioni allarmanti. Era costituito da un ricovero diurno per piccoli mendicanti, dove venivano vestiti e nutriti, veniva data loro un'istruzione di base, nonché la possibilità di essere collocati presso opifici per imparare un mestiere. Per una trattazione più approfondita si rimanda a MORI M., *Il fanciullo bisognoso: oggetto di beneficenza e di interventi assistenziali*, in LICANDRO A. (a cura di) *I bambini della "ruota" nella Padova di fine Ottocento e prima metà del Novecento, Profilo politico, socio economico ed etico di una città*, Padova, Cleup, 2002, pp. 19-33.

¹⁵ Alessio G., op. cit., pp. 10-14.

1.3 DAL 1914 AD OGGI: LA PRESENZA SEMPRE PIÙ STABILE DELLE SUORE ELISABETTINE

Nel 1914 le CEP furono trasferite vicino alla stazione, in via Tommaseo, dove operano attualmente; i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale hanno distrutto l'edificio, che fu quindi ricostruito aggiungendo due sale. A partire dal 1929 la presenza delle suore Elisabettine divenne stabile: le suore che prima, sin dalla erezione delle varie sedi, si spostavano quotidianamente dalla Casa Madre di via S. Giovanni da Verdara per svolgere il loro servizio, ora risiedono stabilmente nell'edificio, costituendo quindi una comunità che vive ed opera, garantendo il servizio non solo nei mesi invernali ma per tutto l'anno.

Sin dalla loro apertura le CEP hanno accolto famiglie povere, operai che lavoravano nella vicina zona industriale e studenti, almeno fino agli anni '70; con la legge quadro n. 180 del 1978, detta "legge Basaglia", che impose la chiusura dei manicomi e regolamentò il trattamento sanitario obbligatorio, istituendo i servizi di igiene mentale pubblici, il servizio ha iniziato ad accogliere anche i malati psichiatrici che non hanno più un punto di riferimento. Seguendo le esigenze e i cambiamenti della società sempre più disgregata, negli anni '80 si è cominciato ad accogliere i primi tossicodipendenti, generalmente italiani, le persone senza fissa dimora e a partire dagli anni '90 anche gli immigrati regolari, irregolari e clandestini di differenti nazionalità, variabili a seconda delle "ondate" dei flussi migratori.

Anche l'edificio ha subito delle modifiche strutturali, l'ultima delle quali è l'importante ristrutturazione avvenuta nel 1991, con l'inaugurazione del nuovo complesso così come si può vedere oggi. Già dal 1985 le modifiche dell'edificio hanno reso possibile l'avvio del Centro di ascolto e di pronta accoglienza diurna per gli immigrati; gradualmente l'offerta dei servizi offerti si è ampliata, non limitandosi solo alla distribuzione dei pasti, ma garantendo anche l'accoglienza diurna, il servizio docce, la distribuzione di vestiario, il segretariato sociale, l'informazione, il fermo posta, l'orientamento e l'assistenza medica.

1.3.1. LE SUORE TERZIARIE FRANCESCANE ELISABETTINE

La storia delle CEP si intreccia molto presto con quella delle Suore Terziarie Francescane Elisabettine che, fedeli all'intuizione e al carisma della loro fondatrice Elisabetta Vendramini, che consacrò la sua vita a Dio servendolo nelle persone più povere e abbandonate, sono state responsabili e attivamente impegnate nella gestione e nello sviluppo delle CEP, vedendo in questo servizio un'opportunità grazie alla quale ogni persona potesse ricevere nei gesti concreti della condivisione il segno dell'amore di Dio.

La fondazione dell'Istituto risale al 10 novembre 1828, giorno in cui Elisabetta Vendramini assieme a Felicità Rubotto e Maria Chiara Der prendono dimora in una soffitta in contrada degli Sbirri, zona malfamata di Padova nei pressi di Porta Codalunga¹⁶.

Giosuè Chiaradia, riferendosi agli inizi della storia della fondatrice e al fatto che si trovasse in una situazione isolata ma appartenente ad una vasta opera sociale, scrive che "l'isolamento era tale solo in apparenza, quasi per una cosciente scelta di stile connessa con la sua umbratile ma intransigente femminilità, mentre in realtà appartenne anche lei a un preciso momento storico nel quale e del quale fu parte attiva: come a dimostrare che la storia è comunque opera di tutti, anche di chi è convinto di non contare nulla e ai proclami e alle grida preferisce assolutamente l'umile silenziosa opera di ogni giorno sul corpo concreto della società che lo circonda".

La Famiglia Elisabettina nasce in un periodo storico particolare per l'Italia: è il momento della grande delusione rispetto ai vari regni che si susseguirono, e che videro anche il Veneto ceduto all'Austria, incapace di generare una società meno ingiusta, anzi caratterizzata solamente da saccheggio, povertà e desolazione. La conseguenza diretta è uno stato di recessione economico-sociale e insieme politica dell'Ottocento, secolo che vede la situazione delle campagne e delle città con un degrado progressivo,

¹⁶ Attualmente in via Elisabetta Vendramini, dove si affaccia anche la Casa Madre delle suore Elisabettine.

che si estende chiaramente anche alle persone, malnutrite, analfabete e dedite spesso all'accattonaggio. Né l'aristocrazia né la borghesia dimostrano una vera volontà di intervenire e tali classi avevano nei confronti del pauperismo posizioni che, secondo il Chiaradia, oscillavano tra "l'indifferenza e l'accusa al popolo di essere geneticamente pigro, immorale, ladro; tra l'invito ad andare a scuola e il terrore che l'istruzione svegliasse gli assopiti istinti rivoluzionari; tra i concorsi per sensate proposte di lotta all'accattonaggio e la giustificazione morale delle enormi sproporzioni tra le classi come indispensabile fondamento della piramide sociale".

In questo quadro una donna, unita a due compagne e aiutata da un prete, don Luigi Maran, si rimboccano le maniche e cominciano a vivere tra i poveri e per i poveri, fidandosi della Provvidenza di Dio che non smette di sorprendere nemmeno oggi, e cercano di migliorare le condizioni di vita dei più diseredati, donne, bambini, anziani, di coloro che vivono loro vicino, educando, istruendo, curando e nutrendo. "Dicono che ciò era sbagliato, perché il conforto è la rassegnata conservazione del sistema e non la rivoluzione: per noi invece, era l'unica rivoluzione possibile ed efficace, che doveva partire dall'uomo per cambiare il sistema"¹⁷.

¹⁷ Per una sintesi sull'opera di Elisabetta Vendramini si rimanda a Chiaradia G., *Dall'uomo al sistema. Elisabetta, un po' di lievito per avviare a fermentazione la massa*, in *"In Caritate Christi: Rilettura della storia elisabettina a 175 anni di vita"*, numero speciale, 2003. Le citazioni riportate in questa sede sono tratte dalle pp. 2-3. Per un approfondimento più dettagliato sulla figura della beata Elisabetta Vendramini e sulla missione delle suore elisabettine, cfr. Suore Terziarie Francescane Elisabettine, *Madre Elisabetta Vendramini e la sua opera nella documentazione del tempo*, Padova, Tipografia Antoniana, 1972; Pancheri F. S., *Elisabetta Vendramini. Accanto al povero con il cuore di Dio*, Padova, EMP, 1986; Pili D., *Elisabetta Vendramini*, Padova, 1990. Fonte insostituibile per conoscere l'originalità del carisma e della carità che animò la fondatrice delle suore elisabettine sono i suoi Scritti, alcuni in fase di pubblicazione (*Diario*), altri già editi (*Elisabetta Vendramini e le sue Istruzioni, Epistolario*).



FIGURA 3: MADRE ELISABETTA VENDRAMINI -
ARCHIVIO DELLE SUORE TERZIARIE ELISABETTINE DI PADOVA

Elisabetta scriverà nelle sue prime lettere “L’amore si conosce dalle opere”¹⁸ e queste si vedono in un certo senso sbocciare progressivamente sia a Padova che nel Veneto, seguendo quel tratto particolare che distingue le suore Elisabettine, di servire chiunque si trova nel bisogno o nella sofferenza, consacrando la vita all’opera di evangelizzazione e promozione umana, secondo i segni e le necessità dei tempi e dei luoghi e le indicazioni della Chiesa¹⁹.

La sensibilità che animò Elisabetta, la cui azione educativa e caritativa mirava a valorizzare la persona, recuperandone ogni aspetto deturpato dai condizionamenti socio-ambientali, dal limite, dalla fragilità, sembra riassumersi in un passo del suo diario spirituale in cui annota: *“Mi si diede a vedere una borsa di cuoio in una immondizia per strada caduta, al solo vederla fatta per custodire l'oro al viandante; a quella si volgerebbe chi la vedesse e, ad onta d'essere così lordata, non si lascerebbe di prenderla, pulirla e custodire quelle preziose monete; anzi, se quella fosse sì adattata alle monete che non si potesse cavarle, si adopererebbe la forbice o coltello per cavarle. Così tu, mi si disse, procura di levare dal fango le anime dei prossimi dal lezzo delle colpe con sante industrie. Perché, pensava, a me tal vista? Ma mi successero con le*

¹⁸ Vendramini E., *Epistolario*, Padova, EMP, 2001. Frammento tratto dal paragrafo E 24. (Tutte le citazioni si riferiscono alla modalità usata nella pubblicazione, in cui la sigla E seguita da un numero indica la numerazione delle schede in cui tutti i documenti sono suddivisi).

¹⁹ Suore Terziarie Francescane Elisabettine di Padova, *Costituzioni*, 1983, articoli n. 4-5.

figlie dei disturbi per li quali abbisognava di tal istruzione che al momento opportuno non ebbi in vista. Fate, Signore, che nelle circostanze mai la scordi.”(D 2915)²⁰.

Si capisce bene come il carattere fondante di ogni opera, avendo come base l'Amore Misericordioso ricevuto da Dio Padre, è di cercare di ridare la dignità perduta ad ogni uomo o donna, che figurativamente Madre Elisabetta rende con l'immagine della moneta gettata nel fango che necessita di essere riportata a splendore, anche se nessuno a prima vista ne riconosce la preziosità.

Con questi fondamenti, una cinquantina d'anni dopo la fondazione dell'Istituto, e grazie al primo intervento della già citata Stefania Omboni, viene richiesto alle terziarie di occuparsi del servizio delle Cucine Economiche, che prosegue anche nei nostri giorni, in una forma che si è evoluta secondo le necessità dei tempi.

²⁰ Vendramini E., *Diario*, in via di pubblicazione. (Tutte le citazioni si riferiscono alla modalità usata nella pubblicazione, in cui la sigla D seguita da un numero indica la numerazione delle schede in cui tutti i documenti sono suddivisi).

«Con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi"»
Papa Francesco²¹

CAPITOLO 2

PERSONE SENZA DIMORA E IL MONDO DELL'ESCLUSIONE

2.1 LE PERSONE SENZA DIMORA: IDENTITÀ E PERCEZIONE SOCIALE

Cercare una definizione per le persone senza fissa dimora è opera ardua, visto che questo è un termine "contenitore" a cui fanno riferimento vari vocaboli, più o meno desueti e in varie lingue, che veicolano significati collaterali spesso di disprezzo: *clochard*, *homeless*, *sans-abri*, vagabondo, barbone, *thisloos*, *roofless*, *roaming homeless*, *hobo*, accattone²².

La scelta di definire queste persone come "senza dimora" non è casuale: utilizzare il vocabolo *dimora* e non *casa* è legato al fatto che "si vuole evidenziare sia la carenza/assenza di uno spazio fisico in cui vivere, sia l'inconsistenza di una rete di

²¹ Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, Esortazione Apostolica, Milano, Ancora, 2013, paragrafo n. 53.

²² Questi termini sono la traduzione in varie lingue di "senza tetto", dal francese *sans-abri* all'olandese *thisloos*, all'inglese *roofless* e più specifico *roaming homeless* che significa senza tetto e vagabondo; *hobo* è un termine coniato dalla Scuola di Chicago per definire il disoccupato vagabondo, figura tipica degli Stati Uniti d'America nel periodo della grande depressione economica.

relazioni (dimore affettive)”²³, sono “persone che hanno perso il requisito minimale di appartenenza alla cultura e alla cittadinanza occidentale”²⁴.

Quello che emerge, anche solo chiedendo semplicemente ai propri conoscenti, a volte purtroppo anche in chi presta servizio di volontariato, chi sia colui che vive senza dimora, è un’immagine basata perlopiù su stereotipi e archetipi culturali che, magari inconsapevolmente, abitano l’opinione comune. Questo significa che quelle che possono essere affermazioni ufficiali di solidarietà e integrazione, si scontrano con sentimenti più profondi e diffusi di paura e ostilità; questo pensiero che Luigi Gui esprime nel 1995 è ancor più vero oggi, vedendo quale sia la reattività sociale a tutto ciò che è diverso e che richiama a quel sentimento quasi ancestrale di insicurezza e di necessaria difesa da ciò che è sconosciuto e non rientra facilmente in una categoria.

Quello che si è sempre cercato di fare è stato creare uno stereotipo, anche perché incasellare un problema in una categoria trovando anche una possibile soluzione, è una facile scorciatoia psicologica per ridurre la fatica di entrare in contatto con il singolo caso ed anche una possibilità immediata di differenziarlo dalla nostra comune identità.

La necessità di “ordine”, tipica dell’organizzazione sociale, lega il concetto di abitare e di lavoro alla regolarità e l’uscita da queste categorie è segnale chiaro di alterità, da tenere sotto controllo e da allontanare per quanto possibile. Per questo nel momento di crescita ed espansione industriale del nostro territorio a partire dall’Ottocento in poi, si erano resi necessari degli interventi da parte dell’Amministrazione pubblica, volti a togliere dalla strada queste persone e cercare di reinserirle nel circuito lavorativo, per esempio con la *Casa di industria*²⁵.

²³ Gnocchi R. (a cura di), *Persone senza dimora, La dimensione multipla del fenomeno*, Roma, Carocci Faber, 2009, p. 45.

²⁴ Gui L., *L’utente che non c’è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, Milano, FrancoAngeli, 1995, p.12.

²⁵ Questa istituzione è sorta nel 1821 ed offriva ospitalità diurna e lavoro ad alcune centinaia di persone per allontanarle dall’accattonaggio e restituire loro dignità con l’apprendimento di un mestiere. Le suore Elisabettine sono state chiamate nel 1834 ad assistere le giovani lì ospitate, per impartire loro rudimentali elementi di istruzione elementare e avviarle all’apprendimento di un lavoro adatto. Tratto

Questa caratterizzazione dei vagabondi culturalmente accettata è continuata fino agli anni Settanta, per poi osservare invece “le condizioni che si trovano a vivere e che si accompagnano ad alcuni stili di reazione comuni”, generando le seguenti definizioni di barbone²⁶:

- è una persona emarginata e che soffre di gravi traumi subiti nella sua vita;
- è una persona diversa perché ha scelto di vivere al di fuori di ogni convivenza e norma sociale;
- è una persona irresponsabile, talvolta pericolosa o irrecuperabile ad una vita dignitosa.

È necessario leggere la situazione che vive la maggior parte delle persone che entra in contatto con strutture come le CEP, i Centri di Ascolto, gli Asili notturni, con un'ottica differente, come vedremo nei prossimi paragrafi, legata alla rottura progressiva dei ponti con il mondo e ad un “grave deterioramento dei rapporti e delle dinamiche relazionali, con la successiva perdita delle relazioni primarie e secondarie”²⁷.

La persona senza dimora (p.s.d.) è un “soggetto in stato di povertà materiale ed immateriale, portatore di un disagio complesso, dinamico e multiforme, che non si esaurisce alla sola sfera dei bisogni primari ma che investe l'intera sfera delle necessità e delle aspettative della persona, specie sotto il profilo relazionale, emotivo ed affettivo”²⁸.

La condizione della persona senza dimora:

- ✓ è una condizione di acuta sofferenza;
- ✓ riguarda soggetti che provengono (in modo trasversale) da ogni livello della stratificazione sociale;

da Furegon P., *L'apporto degli ordini religiosi alla evoluzione delle risposte di welfare. Contributo al seminario di ricerca di Malosco della fondazione Zancan, Padova, pro-manuscripto, p. 1.*

²⁶ Gui L., op. cit., p.21.

²⁷ Gnocchi R. (a cura di), op. cit., p. 45.

²⁸ FIO.psd Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora, in *Carta dei valori*, http://www.fiopsd.org/?page_id=504, ultima consultazione 08/01/14.

- ✓ si presenta sotto forma di una radicale rottura rispetto all'appartenenza territoriale e alle reti sociali;
- ✓ si presenta come un disagio complesso che aggrega una molteplicità di fattori problematici non in rapporto di causalità tra loro;
- ✓ è tale che (se lasciata progredire nel tempo) subisce un'evoluzione a carattere degenerativo;
- ✓ è tale che (agli occhi di chi si propone di portare un aiuto) il senza dimora si manifesta come una persona incapace da sola di emanciparsi in una condizione di maggior benessere anche se viene messa in contatto con valide opportunità;
- ✓ nelle forme più acute compromette (per stadi progressivi) la capacità della persona di soddisfare livelli sempre più profondi nella scala dei bisogni²⁹.

2.2 PERSONE SENZA DIMORA: UN FENOMENO COMPLESSO

Per la comprensione della situazione della p.s.d. si possono individuare quattro elementi ricorrenti, che riguardano sia la dimensione soggettiva che quella oggettiva:

1. multifattorialità;
2. progressività;
3. esclusione dalle prestazioni del welfare;
4. difficoltà di strutturare e mantenere relazioni significative³⁰.

La p.s.d., senza nulla togliere chiaramente all'unicità della storia e del vissuto di ciascuno, presenta contemporaneamente bisogni e problemi diversi, come per esempio una condizione di alcolismo, tossicodipendenza o malattia, e una generale

²⁹ Gnocchi R. (a cura di), op. cit., pp.46-47.

³⁰ *Ibidem*.

difficoltà nelle relazioni interpersonali. Questa multifattorialità può essere definita anche come un insieme di concause di esclusione.

Il percorso emarginante vede una progressione che tende ad autoalimentarsi, passando attraverso rotture e perdite di riconoscimento in ambito familiare, lavorativo e nel territorio; dalla narrazione delle loro storie di vita emergono infatti degli eventi catastrofici a partire dai quali le p.s.d. leggono la propria storia, come per esempio “la malattia, lo sfratto, la perdita del posto di lavoro, l'emigrazione, la rottura del nucleo familiare”³¹. Questi eventi sono di per sé gravi, non tanto però da innescare un processo di degradazione progressiva: quando però ad un evento se ne sommano altri già esistenti c'è il rischio che si arrivi ad punto di non ritorno. Le scarsità di risorse economiche sono un punto importante ma sono soprattutto le difficoltà affettivo - relazionali che generano nella persona una situazione di fragilità tale da non renderla più capace di contrastare il processo di espulsione.

Un'ulteriore fatica viene dalla difficoltà ad avere accesso alle prestazioni del welfare, non per l'esclusione palese da parte delle istituzioni ma a causa di meccanismi di allontanamento che i servizi stessi mettono in atto, come l'erogazione di servizi solo a persone residenti in un determinato territorio, che di per sé potrebbe apparire un aspetto positivo significando un maggior legame con la comunità e una risposta ai bisogni specifici, ma dall'altro porta all'esclusione di chi non vi appartiene territorialmente. I progetti inoltre sono strutturati per rispondere a dei bisogni specifici e a delle categorie precise di beneficiari, rendendo più complicato l'accesso a persone con un disagio multiplo e bisogni più articolati; un'altra difficoltà è legata alla metodologia utilizzata dai servizi territoriali, che prevede progetti a termine, con tempistiche ben definite e una certa abilità nell'usare le risorse stanziare, nonché nella valutazione dell'affidabilità della persona coinvolta.

L'ultimo elemento da prendere in considerazione è la difficoltà di vivere e mantenere delle relazioni significative, non superficiali o esclusivamente funzionali alla

³¹ Gui L., *op. cit.*, p.29.

sopravvivenza; la chiusura che spesso si nota nelle persone senza dimora si può rimandare sia ad una sofferenza visibile che a uno stato di isolamento relazionale.

Luigi Gui precisa come “al di là di tutte le ipotesi sulle cause che inducono ad uno stile di vita prossimo al barbonismo vi è un elemento di certezza che rinvia, quale causa ultima di ogni processo di consolidamento di un iniziale o transitorio stato di mendicizia, all'interazione con l'ambiente sociale nelle sue diverse dimensioni”³². Se le persone non ricevono nella fase iniziale un aiuto adeguato in grado di ricomporre le fratture o di riannodare legami con le reti relazionali di sostegno, la spirale del degrado agirà con forza, portando ad una cristallizzazione dell'esclusione.

2.3 PROCESSI DI ESCLUSIONE

Lo studio della povertà è una possibile via per osservare il meccanismo di strutturazione sociale: possiamo affermare che “siamo passati da una prospettiva di povertà di reddito, in cui si è poveri se il livello di reddito è inferiore alla soglia di povertà e non si è in grado di soddisfare i bisogni fondamentali, a una prospettiva di capacità e al paradigma dell'esclusione sociale, ovvero un concetto che enfatizza la dimensione relazionale della povertà”³³.

La povertà deve essere quindi intesa sia dal punto di vista della collocazione su una scala che ha come parametro il benessere materiale, sia di collocazione del soggetto in alto o in basso rispetto al livello di partecipazione sociale e di visibilità, quindi alla possibilità di poter rendere visibili ruoli, obblighi, stima di sé. I poveri sono coloro che non servono al sistema per funzionare, né dal punto di vista produttivo e consumistico, né dal punto di vista sociale di partecipazione.

³² Ivi p. 33.

³³ Gnocchi R. (a cura di), *op. cit.*, p.23.

Per osservare più da vicino i processi di esclusione ci aiutano tre termini che identificano i relativi passaggi: integrazione, vulnerabilità e désaffiliation³⁴.



FIGURA 4: PROCESSI DI ESCLUSIONE TRATTO DA GNOCCHI R. (A CURA DI), PERSONE SENZA DIMORA. OP. CIT. P. 24.

Nell'area dell'*integrazione* si collocano gli individui che risultano inclusi nel sistema sociale, indipendentemente dallo status sociale e dalle disuguaglianze nei beni e nelle risorse posseduti. Integrazione lavorativa e il supporto di reti sociali e relazionali solide sono gli indicatori fondamentali per la collocazione dell'individuo in quest'area.

L'area della *vulnerabilità* interessa gli individui di ogni strato sociale per i quali avvenimenti e accadimenti, anche di modesta portata, provocano delle microfratture sul piano economico e relazionale, e i cui costi (in termini di difficoltà, siano esse oggettive o soggettive, per es. lavarsi) necessari per ripristinare un equilibrio minacciato si fanno alti. Quest'area è la più prossima all'esclusione, anche se in sistemi di welfare solidi può divenire un'area di collocazione stabile e duratura.

³⁴ Ivi, pp.24-25.

L'area della *désaffiliation*³⁵ vede la combinazione di assenza di lavoro e isolamento sociale: l'accesso ai servizi è reso difficile dalla non appartenenza degli individui ad una categoria immediatamente riconoscibile e dalla scarsa capacità di rivendicazione dei diritti. Ci troviamo in una situazione non di scelta del barbonismo, quanto di scelta di "aggrapparsi all'equilibrio della sopravvivenza"³⁶, nel tentativo di evitare ulteriori eventi traumatici, incomprensioni o maltrattamenti di cui già sono stati oggetto. È quindi una sorta di risposta esistenziale conseguente alle esperienze precedenti, definibile come "adattamento per rinuncia"³⁷ che porta una persona da una posizione di difficoltà a quella di persona senza un futuro diverso possibile. La situazione che si trovano a vivere è una sorta di nuovo equilibrio precario che si regge su una serie di abitudini consolidate, di strategie esistenziali, veri e propri meccanismi di difesa che annullano l'angoscia legata alla novità, al cambiamento.

La percezione di inadeguatezza personale ad inserirsi come agenti attivi e produttivi nel contesto sociale porta le p.s.d. alla scelta di auto-isolarsi, perché già esclusi, in una condizione di abbandono prima ancora psicologico che materiale. Si tratta di rapporti di mancato inserimento sociale tali da divenire alla fine negazione dei diritti di cittadinanza, tanto da divenire estranei, siano essi italiani o stranieri: non sono cittadini, non condividono i tempi e gli spazi comuni ai cittadini. Questa situazione continua ad estendersi in un contesto di neodarwinismo sociale, nel quale le stesse difficoltà crescenti di inserimento sociale, economico, culturale fungono da verifica della legge di selezione e della sopravvivenza, per cui tutti coloro che non reggono il passo diventano massa marginale³⁸.

³⁵ Il sociologo Robert Castel conia questo termine negli anni Settanta, periodo di crisi e di disoccupazione in Francia, che provoca un aumento di insicurezza e di incertezza sociale. *Désaffiliation* è inteso proprio come un movimento di progressivo snodarsi dei fili che legano l'individuo alla società di appartenenza.

³⁶ Gui L., *op. cit.*, p.24.

³⁷ Ivi p. 25.

³⁸ Cfr. Gui L., *op. cit.*, p.28.

2.4 LA SPIRALE DELL'IMPOVERIMENTO

“La persona che ha oltrepassato la situazione di vulnerabilità è un soggetto che vive un situazione dinamica di impoverimento, un inizio di esclusione dai diritti di base (previdenza, assistenza, sanità, istruzione, abitazione, collocamento al lavoro), con alcuni fattori (esperienze attuali e/o passate) che incidono sulla sua situazione di impoverimento: disturbi psichici, tossicodipendenza, carcerazione, esclusione abitativa”³⁹.

Lo studio di Gnocchi⁴⁰ derivante da un'indagine condotta nella metà degli anni Novanta in Lombardia, individua una serie di modelli interpretativi, restando aperta la questione della complessità esistenziale, generalmente riconducibili a tre differenti percorsi prodotti da: esclusione precoce, cumulo biografico di fattori di svantaggio, eventi strutturali.

Nel primo caso i soggetti caratterizzati dal modello di *esclusione precoce* hanno un passato segnato già da una pluralità di situazioni di svantaggio dal punto di vista economico e culturale, nonché da contesti relazionali poveri e segnati in molti casi dalla presenza del carcere.

Nella seconda situazione il *cumulo biografico* rimanda invece ad un insieme di fattori di difficoltà come per esempio lo stato di salute, il percorso lavorativo di un membro, relazioni difficili, cui il nucleo familiare riesce a rispondere con flessibilità, fino a giungere a un “punto di rottura” in cui non si è più in grado di fare fronte alla complessità dei problemi che si sono assommati.

Nel terzo e ultimo caso la traiettoria è quella di un sistema familiare che viene scosso da un evento strutturale traumatico di grande portata, improvviso, cui si giunge impreparati e incapaci di elaborare strategie alternative. Questo è il caso di quelle famiglie in cui l'unico percettore di reddito perde il lavoro o anche di quegli anziani, e il

³⁹ Gnocchi R. (a cura di), *op. cit.*, p.29.

⁴⁰ Gnocchi R. (a cura di), *op. cit.*, pp.29-32.

sistema familiare allargato, che si trovano impreparati di fronte ad una situazione di malattia grave.

Per visualizzare il circolo vizioso in cui molti soggetti si trovano a fronteggiare situazioni importanti, l'autore propone lo schema di Micheli riportato nella figura 5, in cui è evidenziato il percorso non lineare che conduce a precipitare in situazioni di povertà da cui è difficile uscire.

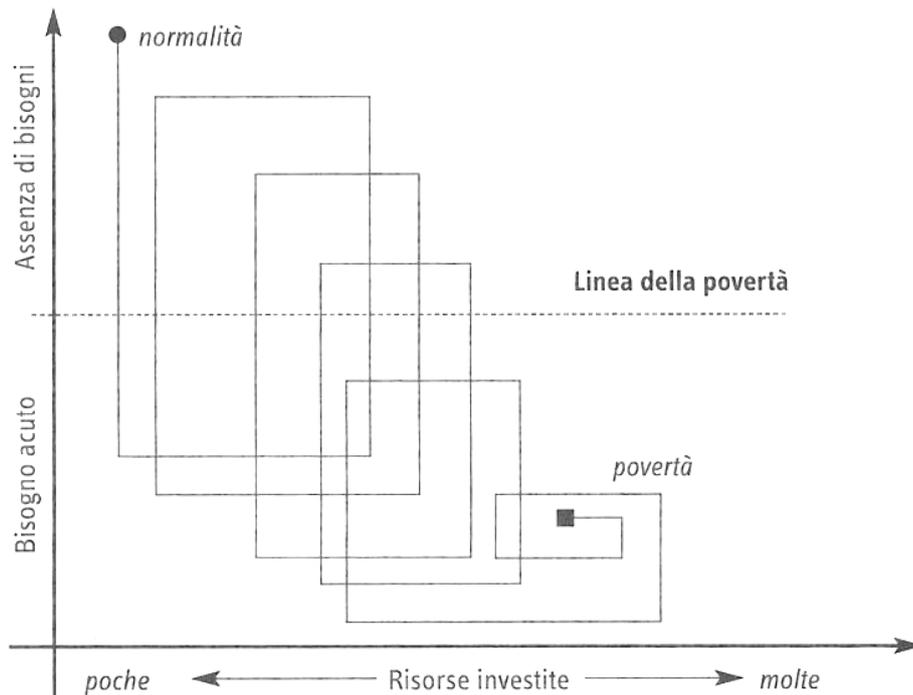


FIGURA 5: LA SPIRALE DELL'IMPOVERIMENTO, TRATTO DA GNOCCHI R. (A CURA DI), PERSONA SENZA DIMORA, OP. CIT. P. 32.

Dalla figura emerge chiaramente come il continuo investimento di risorse non implichi automaticamente un'uscita definitiva dalla condizione di povertà; anzi in seguito a un nuovo evento traumatico che si somma ai precedenti (*life-stressful events*), avviene la precipitazione al di sotto della linea di povertà, implicando un aggravamento delle condizioni.

Esistono due teorie riguardo la causa scatenante una situazione di disagio: alcuni autori considerano i percorsi di vita delle persone senza dimora come una sequenza di eventi che condizionano profondamente la vita dei soggetti, innescando un processo di

scivolamento in situazioni di impoverimento, isolamento ed emarginazione⁴¹; altri autori invece leggono la storia di questi soggetti alla luce di un unico evento centrale al quale ricondurre la situazione di disagio⁴².

2.5 ASPETTO RELAZIONALE: STIGMA SOCIALE ED ESCLUSIONE

È necessario ora passare dalla rappresentazione della realtà ad un approfondimento più puntuale sull'aspetto relazionale, che come abbiamo già detto si rivela strategico sia nella comprensione della situazione delle persone senza dimora, sia per la promozione del cambiamento.

Un concetto che può aiutare a comprendere la relazione tra l'organizzazione sociale di appartenenza e la persona è "reputazione": la qualità, l'intensità e la direzione reciproca della relazione costituiscono una sorta di dialogo che rende possibile al soggetto di collocarsi all'interno del gruppo, di sentirsi a proprio agio negli ambienti di vita, ad avere un buon livello di stima di sé e alla capacità di reagire ai mutamenti dell'organizzazione.

Questo non avviene per le p.s.d. che normalmente vengono a scontrarsi con due ordini di problemi: una dotazione insufficiente originaria da convertire in caratteristiche considerate socialmente utili oppure insufficienti capacità di utilizzare le risorse originarie, impiegandole in funzioni adatte a garantire un inserimento nel gruppo sociale.

⁴¹ Secondo Nanni gli eventi critici posti all'inizio delle diverse "carriere di povertà" appartengono alla sfera relazionale (crisi coniugale, disaggregazioni familiari, etc.) mentre altri fattori come disagio psichico, esclusione lavorativa, alcolismo, genitori separati, in particolare padri separati, interverrebbero in un secondo tempo, provocando l'aggravarsi di una situazione di vulnerabilità. Altri autori nella stessa linea di pensiero sono Germani, Berzano e Pieretti.

⁴² Cfr. Nanni W., *Persone senza fissa dimora e povertà estreme: aspetti quantitativi e qualitativi del fenomeno*, in Caritas Italiana, Fondazione E. Zancan, *Gli ultimi della fila*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 47-74.

Il non sentirsi riconosciuti come parte dell'organizzazione sociale porta ad una "conferma" per la p.s.d. che oltre alla definizione oggettiva dello stato in cui trova, aggiunge una percezione soggettiva di sé derivante dalla stigmatizzazione sociale.

Lo stigma sociale - che segue modelli culturali ed ideologici situati nel tempo e nello spazio - è la collocazione a priori di alcuni soggetti all'interno di una categoria di persone, in base a delle caratteristiche apparenti, semplificando e ordinando la complessità che sempre più la società vive. Il frutto di questa semplificazione è tuttavia la produzione dell'emarginazione, in quanto l'individuo è dapprima ritenuto diverso e poi inferiore, fino ad essere incolpato addirittura del proprio svantaggio⁴³.

Forme anche sfumate o deboli di stigma sociale finiscono per alimentare il senso di identificazione con categorie inferiori, facilitando l'avvio dei "circoli viziosi" e del "moto discendente cumulativo" della povertà.

La distorsione nella visione della persona, cogliendone solo la parte visivamente più esplicita, entra a far parte dei tratti identitari del soggetto: l'essere "senza tetto" non viene riconosciuto dalla società come lo stadio finale di un conflitto che la persona ha intrattenuto con le condizioni materiali e morali di esistenza, cercando di tamponare e di arrestare il processo di espulsione, dal quale è uscito sconfitto.

Tanto meno si vuole considerare la persona come un soggetto che non riesce più a progettare la propria vita, in una situazione di isolamento e rottura relazionale, ma lo si guarda come ad un "ozioso".

Un contributo prezioso viene da G. Cattabeni⁴⁴, che definisce la condizione di "emarginati": pur facendo parte di un gruppo sociologico (la città) non vi appartengono dal punto di vista psicologico, perché non fanno parte del sistema di interdipendenze funzionali necessarie all'integrazione di bisogni individuali e comuni e non si adattano alle regole del gruppo, minacciandone la sopravvivenza.

⁴³ Spesso e volentieri il pensiero comune rispetto alle persone senza dimora è che sia una scelta di vita più che un processo a spirale che porta la persona ad escludersi dalla società.

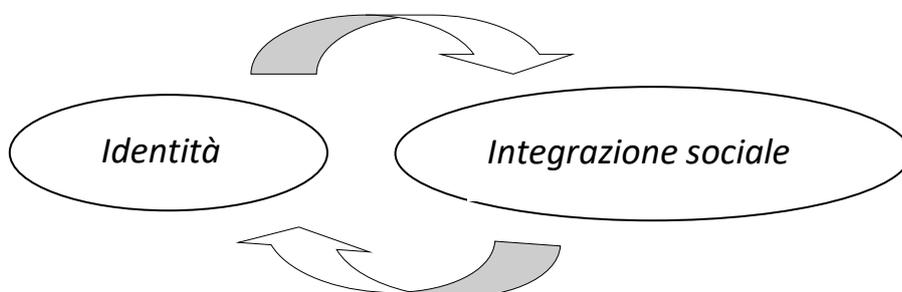
⁴⁴ CFR. Cattabeni G., *Aspetti psicosociali dell'emarginazione*, in Allais L. et al., *Quelli che non contano: materiali di studio sull'emarginazione*, Padova, Fondazione E. Zancan, 1978.

Nella situazione di emarginazione dobbiamo anche distinguere fra singolo e gruppo: nel primo caso all'impossibilità di soddisfare alcuni bisogni si aggiunge anche il sentimento di inutilità esistenziale, dovuto al fatto di non fare nulla per gli altri, quindi di non essere amato e di essere perciò inutile. È una condizione intollerabile che richiede la messa in funzione di meccanismi difensivi efficaci come:

- regressione nella dipendenza e passività assoluta
- etero ed auto-aggressione (fino alla soppressione di sé e degli altri)
- fuga dal rapporto con il reale
- "reificazione" di un ambiente gratificante immaginario
- assunzione di ruoli e obiettivi negativi (e/o antisociali) che compensino gli effetti dell'impossibilità ad assumere ruoli e obiettivi positivi.

Diversa e più sopportabile è invece la situazione che vive chi è integrato in un gruppo emarginato, in quanto vive l'appartenenza ad un insieme che ha degli obiettivi comuni, in cui svolge un ruolo, compensando l'ansia generata dall'insoddisfazione dei bisogni, senza ricorrere a meccanismi difensivi patologici.

Riacciandoci al concetto di vulnerabilità è opportuno specificare lo stretto collegamento che c'è tra l'identità e l'integrazione sociale: non si dà identità, né soggettiva né oggettiva (ossia né il senso né l'apparenza di essa), senza riferimento a qualche forma di identificazione, né esiste identificazione che sia scindibile da un'identità.



Questo doppio legame identità/identificazione non si determina da solo, ma deve essere costruito da ogni soggetto, che quindi, trovandosi isolato è in una situazione di profonda vulnerabilità sociale. Non essendoci identità, viene a mancare anche la ragione di un ruolo, non c'è ragione neanche rispetto all'aspetto esteriore e tanto meno alla cura della propria persona. Una persona senza dimora - nel senso allargato del termine - nel disagio fisico e psicologico, schiacciata tra la percezione del disgusto altrui, dell'indifferenza o della pena che suscita, e la difficoltà di dominare ciò che avviene dentro di sé, può arrivare a ritenere che l'isolamento sia la migliore situazione.

La descrizione che viene spesso fatta dagli operatori che prestano il loro servizio con le persone senza dimora è di individui che, a causa della progressiva lacerazione delle relazioni con la società, può creare delle alleanze con altre persone, che hanno per lo più un carattere strumentale, non mirato alla creazione di un rapporto solido e di reciprocità. Prevale invece il sospetto nei confronti di tutti e la solidarietà, quando si esprime, è spinta dal soddisfacimento di alcune necessità elementari, come lo scambio di informazioni. L'elemento discriminante è la presenza o l'assenza di identificazione con un gruppo, che, se presente, è un cemento molto forte, anche se il gruppo è di sole tre persone.

*“Educare significa che io do a quest’uomo
coraggio verso se stesso. Che gli indico i suoi
compiti, ed interpreto il suo cammino – non i miei.
Che lo aiuto a conquistare la libertà sua propria.”*

R. Guardini

CAPITOLO 3

LA RELAZIONE EDUCATIVA

3.1 EDUCAZIONE E PEDAGOGIA

Con il termine educazione⁴⁵ s’intende quell’esperienza che agisce nella storia di soggetti individuali o collettivi determinando una modificazione dello stato dei loro saperi valoriali, normativi, cognitivi, affettivi, strumentali o una loro differente percezione e/o organizzazione e/o utilizzo. Sono educativi quei processi nei quali è possibile apprendere:

- ✓ le conoscenze e le competenze necessarie a vivere;
- ✓ i valori e le norme dei gruppi sociali di appartenenza;
- ✓ i modi di affrontare situazioni nuove e impreviste;
- ✓ a pensare altrimenti il proprio modo di essere al mondo;
- ✓ a scoprire la praticabilità o meno di nuove dimensioni dell’esistenza;

⁴⁵ Si propone qui una sintesi dei concetti espressi in Kanizsa S. *et al.* (a cura di), *Introduzione alla pedagogia e al lavoro educativo*, Roma, Carocci Editore, 2011, in particolare si rimanda alle pp. 24-38, pp.83-85, pp. 111-120, pp. 130-142.

- ✓ ad interrogarsi in maniera nuova rispetto alla possibilità o impossibilità dei propri progetti.

Il termine educazione rinvia a molti significati, legati al tempo, al luogo e alla cultura in cui sono utilizzati, quindi è un concetto dinamico, soggetto a cambiamenti: è costituita da un insieme di teorie che continuamente rimandano alla pratica educativa e che di essa si alimenta, rielaborando ciò che è ritenuto un'evoluzione positiva.

La pedagogia è la scienza che assume la realtà per un suo stesso superamento, secondo un paradigma epistemologico che intende la pedagogia come scienza pratico-prescrittiva, impegnata cioè ad assumere il reale e le condizioni nelle quali si declina affinché siano modificabili in senso evolutivo, facendo leva cioè sull'educabilità, all'interno di una logica progettuale.

La risposta educativa è una risposta profonda, che sostiene e responsabilizza il destinatario, il quale diviene agente del suo cambiamento personale⁴⁶. Il lavoro educativo intenzionale, finalizzato e trasformativo si pone come un'esperienza che mira a rendere la persona sempre più titolare di sé, occasione di trasformazione e possibilità per il soggetto di essere protagonista attivo della propria storia.

Essendo legata a una persona o ad un gruppo di persone è un'azione connessa ad un tempo, a un luogo, cioè si iscrive in un contesto storico (dimensione macro) nel quali interagiscono fattori economici, politici, societari, culturali che danno forma specifica alle circostanze relazionali - esperienziali (dimensione micro) in cui l'educazione si avvera.

Il luogo e il tempo in cui avviene l'educazione si presentano contemporaneamente come vincoli e possibilità, come ostacolo e freno alla trasformazione o come opportunità inedite e inaspettate. Per esempio nell'educativa di strada il luogo può considerarsi una possibilità di incontro libera con i soggetti che vi

⁴⁶ Cfr. Agostinetto L., *Intercultura in bilico. Scienza incoscienza e sostenibilità dell'immigrazione*, Padova, Marsilio Editore, 2008, p.14.

abitano, in cui è l'educatore stesso a dirigersi, anche senza limitazioni di tempo, che sono invece una caratteristica delle strutture chiuse.

3.2 CLASSIFICAZIONE

Non esiste un criterio univoco di classificazione delle esperienze educative che i soggetti possono realizzare nel corso della loro vita; la prospettiva del presente studio ha fatto privilegiare quale criterio di scelta le aree e i contesti di azione educativa da un lato e le categorie dei destinatari dall'altro.

3.2.1 CLASSIFICAZIONE SECONDO LE AREE E I CONTESTI DELL'AZIONE EDUCATIVA

In questa prospettiva le azioni educative sono studiate dal punto di vista del livello di benessere/normalità e di disagio/devianza/marginalità presentati dal soggetto cui sono rivolte e i rispettivi interventi saranno suddivisi secondo attività di tipo promozionale, preventivo e riabilitativo.

Il concetto di benessere rimanda nel significato comune alla condizione di salute, ma è legato anche ad una situazione economica di agiatezza e ancora ad una situazione globale (e dinamica) dell'individuo. La definizione di benessere è quindi connessa sia alla gerarchia dei valori che ogni società definisce in relazione alla propria storia e alla propria cultura sia alla percezione di qualità della vita.⁴⁷

⁴⁷ Con l'espressione "qualità della vita" intendiamo la possibilità di fruire di una serie di vantaggi politici, economici e sociali che permettono ai cittadini di sviluppare con discreta facilità le proprie potenzialità umane e condurre una vita relativamente serena e soddisfatta.

Parlando quindi di “normalità” dobbiamo riferirci ad una definizione che deve avere una collocazione temporale, geografica e culturale, che fa riferimento ad una serie di caratteristiche psicofisiche e comportamenti ritenuti opportuni ed appropriati.

Nel nostro paese una condizione adulta normale fa riferimento alla possibilità di accedere ad alcuni beni e servizi, ad una collocazione lavorativa, a relazioni familiari e sociali soddisfacenti, ad un buono stato di salute, ad un certo grado di autonomia, alla capacità di compiere delle scelte e ad una autosufficienza di vita.

Quando un soggetto si colloca al di fuori di questa situazione o non è ritenuto adeguato a far parte del contesto socioculturale di riferimento, presentando caratteristiche, atteggiamenti e comportamenti non corrispondenti, rientra a seconda della distanza, nelle aree di “disagio”, “devianza” o “marginalità”.

Il *disagio* può essere definito come la distanza fra la situazione esistente e quella auspicabile, fra ciò che è e ciò che dovrebbe o si vorrebbe che fosse. Negli ultimi anni, a causa della complessità crescente della società e della crisi economica e sociale, questa categoria si è allargata, andando oltre la malattia mentale, il consumo di sostanze, l'essere senza dimora e l'appartenenza a sottoculture devianti.

Il concetto di *devianza* fa riferimento ad attività che si discostano dalle norme vigenti, legali o consuetudinarie, in uno specifico contesto socioculturale. Bertolini la identifica come un “comportamento per il quale un individuo o un gruppo viola le norme sociali in una direzione disapprovata dalla comunità e con un'intensità tale da superare il limite di tolleranza della comunità stessa. È da chiarire che si parla di comportamento deviante non solo quando esso si oppone alle norme del codice vero e proprio, ma anche quando esce dal quadro di riferimento culturale della società in cui l'individuo o il gruppo vive”⁴⁸.

Per ultimo, definiamo *marginali* quei gruppi di persone che non accedono a servizi, risorse, privilegi, garanzie riconosciute, pur avendone il diritto, sia dal punto di

⁴⁸ Ricci G. et al., *Pedagogia della devianza. Fondamenti, ambiti, interventi*, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 35.

vista economico che di partecipazione alla vita sociale, culturale e politica. La marginalità purtroppo non si configura come una condizione statica ma dinamica, che si aggrava nel tempo; come abbiamo specificato sopra, alle originarie cause di deprivazione ed esclusione si associano comportamenti che le rafforzano, determinando una caduta ulteriore nella spirale dell'esclusione, generando passività, rinuncia e il progressivo venir meno di minimali progettualità.

Legata a questa classificazione c'è anche la distinzione degli interventi educativi da mettere in atto: di *promozione* nelle situazioni di benessere, e di *prevenzione* e *riabilitazione* in quelle di disagio.

Per la nostra trattazione interessa maggiormente la categoria della *riabilitazione*, che rimanda all'azione nei confronti dei soggetti che stanno attraversando una situazione problematica, e punta al ripristino di condizioni fisiche e personali, psicologiche, relazionali, occupazionali che possano essere considerate adeguate al contesto in cui essa è inserita. L'azione educativa è finalizzata al recupero di abilità e competenze assenti o perdute nella spirale di regressione per riportare la persona ad una condizione di autonomia.

3.2.2 CLASSIFICAZIONE SECONDO LE CATEGORIE DEI DESTINATARI

L'azione educativa ha senso perché esistono dei destinatari a cui è rivolta: non si educa in astratto ma in un tempo e in un luogo e si educa sempre "qualcuno". Le classificazioni che possono essere proposte sono molteplici e utili, ma il rischio è di semplificare eccessivamente il modo di denominare i destinatari, impoverendo la ricchezza e la diversità insita in ogni persona.

La classificazione che ora proponiamo guarda ai destinatari secondo le condizioni di marginalità che sono stabilite tradizionalmente, centrando l'attenzione sulle

persone senza dimora⁴⁹, con particolare riferimento alle possibili tipologie di intervento.

Nella logica dei servizi, le p.s.d. sono degli “utenti atipici”, difficilmente collegabili a una modalità di prestazioni specifiche e univoche, rendendo faticoso il riferimento ad un’unica struttura come risposta alle loro necessità. Trattandosi spesso, ma non necessariamente, di persone che vivono in strada, mettono in crisi il modello di presa in carico dei servizi sociali, che è strutturato secondo un sistema di filtro delle richieste che vengono sottoposte. Generalmente però le persone senza dimora non hanno i requisiti per richiedere le prestazioni, a causa della mancanza della residenza anagrafica per esempio; inoltre, a causa della multidimensionalità del loro disagio non sono in grado di individuare l’interlocutore istituzionale più adatto alla loro situazione.

La migliore qualità di interventi per le p.s.d. viene dalla sinergia di istituzioni pubbliche e privato sociale, che seguono logiche e prassi differenti (competenze, ruoli e risposte combinate a modalità relazionali diverse), che sanno compensarsi ed essere più efficaci in situazioni di complessità.

Le **ipotesi d’intervento**⁵⁰ che possono rispondere alla complessità del fenomeno orientativamente sono le seguenti:

- il **lavoro assistenziale** che mira al soddisfacimento dei bisogni primari, nonostante sia alto il rischio di sviluppare dei meccanismi di adattamento e dipendenza, che scaturiscono in una cronicizzazione del problema;
- il **lavoro sanitario**, in un’ottica terapeutica riabilitativo-contenitiva, si occupa del trattamento delle patologie fisiche e psichiche;
- il **lavoro educativo**, che integrandosi con i precedenti, cerca di raggiungere l’acquisizione di consapevolezza, di un livello di

⁴⁹ Rimandiamo al capitolo 2 della presente tesi per una trattazione approfondita sulle persone senza dimora.

⁵⁰ Le ipotesi d’intervento, gli obiettivi e le azioni qui elencate sono una rielaborazione tratta da Kanizsa S. *et al.* (a cura di), *Introduzione alla pedagogia e al lavoro educativo*, Roma, Carocci Editore, 2011.

decisionalità e di autonomia maggiore, tende cioè al cambiamento possibile.

Il privato sociale presenta una maggiore flessibilità, essendo in grado di incontrare i soggetti nel loro ambiente di vita, con discrezione, rispettando scelte e tempi. L'educatore in particolare ha la possibilità di instaurare una relazione stabile, con una modalità di accoglienza personale, non istituzionalizzata, mezzo quindi per aiutare realmente le persone a superare la difficoltà vissuta e a sviluppare risorse nuove, che sappiano rinsaldare legami e ricucire le trame della propria esistenza.

I percorsi sono però faticosi, discontinui, e spesso le persone non riescono, anche se accompagnate a sostenere un nuovo equilibrio, anche se in costruzione.

Gli **obiettivi** possibili potrebbero essere legati:

- al miglioramento delle condizioni di vita delle persone, oggettivo e soggettivo;
- all'avvicinamento ai servizi sociosanitari territoriali;
- all'individuazione delle risorse informali e istituzionali per il mantenimento nel tempo del progetto di vita complessivo;
- all'avvio di percorsi di autonomia e reinserimento sociale, abitativo e lavorativo.

Tali obiettivi si declinano in **azioni** diversificate che si compiono a più livelli, nella speranza d'innescare un processo di cambiamento:

- interventi di strada;
- prevenzione e riabilitazione educativa e sanitaria;
- riduzione del danno;
- accoglienza a bassa soglia e/o in comunità residenziali;
- prese in carico e accompagnamenti individuali.

L'educatore deve avere la consapevolezza della necessità di creare una rete di relazioni significative attorno alla persona, di coordinare e mobilitare le risorse

necessarie per un reinserimento nella società, cercando di strutturare un percorso coerente e integrato, che, mettendo al centro il valore della persona che si ha di fronte, ne promuova la dignità, la crescita, la personale affermazione di sé, rispettandone tempi e scelte.

3.3 L'AZIONE EDUCATIVA E LA RELAZIONE EDUCATIVA

Elemento costitutivo dell'educazione è la relazione, infatti - prendendo un esempio dal mondo scolastico ed estendendolo in generale ad ogni processo educativo - perché il processo di apprendimento possa avere luogo è necessario che si instauri una relazione fra i due soggetti. L'importanza non risiede solamente nel contenuto che si vuole trasmettere, ma anche e in maniera vincolante per il buon esito del processo, attraverso il modo, sia che si tratti di trasmettere un concetto, sia che si cerchino nuove modalità di comportamento o si vogliano scoprire limiti e potenzialità della persona.

La relazione educativa è necessaria perché le persone apprendono attraverso il confronto con qualcuno che propone loro di esplorare nuovi territori e che fornisce sostegno durante il percorso.

Importante ricordare alcune caratteristiche della relazione educativa: è un processo *dinamico* e non statico, che tende ad evolvere nel tempo e soprattutto dovrebbe produrre il cambiamento atteso. La seconda caratteristica è la cosiddetta "*antinomia pedagogica*": inevitabilmente l'educazione è un rapporto originario di dipendenza e potere tra due soggetti, che deve trovare un equilibrio tra la necessità dell'educazione e la libertà dell'educando. Ogni educatore deve avere chiaro che di fronte ha una persona che è libera di scegliere per la propria vita, anche ciò che agli occhi dell'educatore può apparire una contraddizione e una sconfitta della fede nell'educabilità di ogni individuo.

Essendo la relazione educativa uno strumento professionale, finalizzato e regolato dagli obiettivi educativi specifici, in un contesto particolare, con dei soggetti con delle storie uniche, deve essere *progettata* con cura, individuando potenzialità, limiti, valori che guidano l'azione, possibilità insite nel contesto e vincoli esistenti.

Ciò che distingue il lavoro educativo da una relazione interpersonale qualsiasi è il prendere in considerazione la persona nella sua globalità, coinvolgendo attivamente l'utente attraverso la costruzione di un rapporto di fiducia, basato sia sull'*intenzionalità* che sulla "*giusta distanza*".

L'intenzionalità è ciò che propriamente distingue un evento educativo da un'azione educativa e si concretizza nella definizione di un obiettivo specifico (per es. promuovere lo sviluppo, il benessere, la crescita della persona).

La giusta distanza riguarda la necessità di mantenere nella relazione un equilibrio tra la vicinanza e il distacco; questo particolare equilibrio interpella la maturità affettiva dell'educatore, che è chiamato a vigilare sulla relazione per evitare sia il disinteresse che il troppo coinvolgimento emotivo.

Un altro aspetto caratteristico di chi è promotore dell'azione educativa è la *riflessività*, la capacità e la responsabilità di riflettere su quanto accade e sul proprio personale – e non solo professionale – contributo nelle interazioni, anche nei suoi aspetti meno prevedibili e controllabili, della gestione di ciò che accade e delle direzioni verso cui tendere.

Necessaria è non solo una disposizione personale ma anche un lavoro su di sé per "imparare ad osservare la situazione, di cogliere le emozioni sottese, di distinguere fra le emozioni proprie e quelle dell'educando, di essere in grado di rendersi conto di quanto la relazione possa essere influenzata da stereotipi, pregiudizi, prese di posizione contrarie, ma anche troppo entusiastiche sia proprie che dell'educando"⁵¹.

⁵¹ Kanizsa S. *et al.* (a cura di), *op. cit.*, p. 137.

Il ruolo dell'educatore, nel desiderio di aiutare l'educando a diventare autonomo nelle sue scelte, è sì fondamentale ma *a tempo*: una volta che il soggetto ha trovato un nuovo equilibrio, nuove competenze, nuova autonomia, l'educatore deve essere in grado di accettare che il proprio compito è terminato e che la relazione di aiuto è conclusa.

“Nel servizio reciproco, ciascuno è richiamato al suo strutturale bisogno dell’altro, del fratello, per essere se stesso. Al contempo, viene richiamato alla considerazione dell’apporto che è in suo potere di offrire, perché il fratello, viva in modo che ci siano: attenzioni, accoglienza della fragilità, misericordia da accordare per mantenere vivo il legame, aiuto economico o comunque pratico, pazienza per le lentezze, cura della malattia”.

R. Repole

CAPITOLO 4

LA REALTÀ DEL VENETO DELLE PERSONE SENZA DIMORA

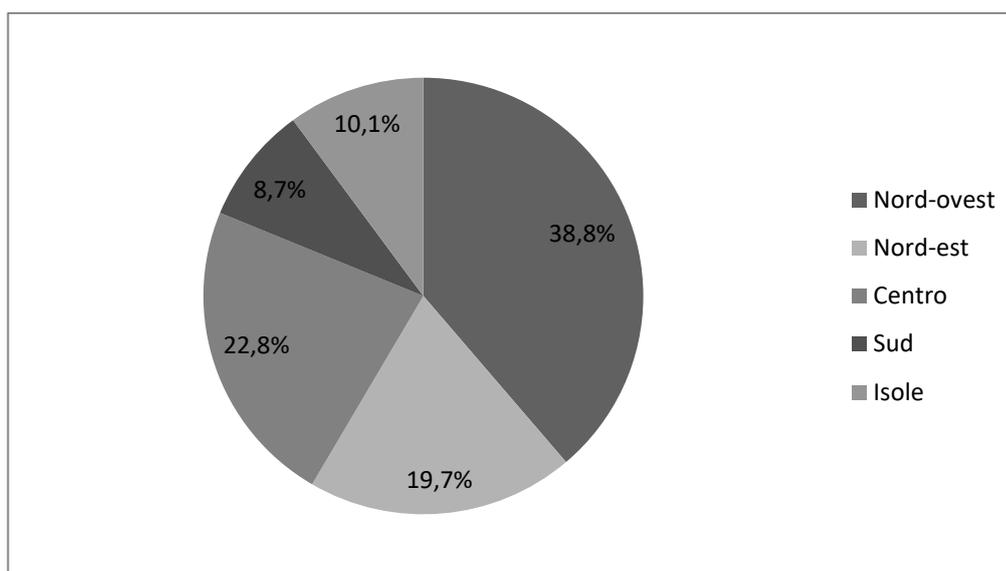
4.1 LA REALTÀ DELLE P.S.D.: UNO STUDIO ISTAT

Secondo una rilevazione condotta dall’Istat⁵² nell’ambito di una ricerca sulla condizione delle persone che vivono in povertà estrema, realizzata a seguito di una convenzione tra l’Istat, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio.PSD) e la Caritas italiana, le persone senza dimora che, nei mesi di novembre-dicembre 2011, hanno utilizzato almeno un servizio di mensa o accoglienza notturna nei 158 comuni italiani in cui è stata condotta l’indagine sono stimate in 47.6482⁵³.

⁵² Per una trattazione più approfondita <http://www.istat.it/it/archivio/72163>.

⁵³ La stima è di tipo campionario ed è soggetta all’errore che si commette osservando solo una parte e non l’intera popolazione: di conseguenza, l’intervallo di confidenza all’interno del quale il

Le persone senza dimora stimate dalla rilevazione corrispondono a circa lo 0,2% della popolazione regolarmente iscritta presso i comuni considerati dall'indagine. Va tuttavia precisato che questo collettivo include individui non iscritti in anagrafe o residenti in comuni diversi da quelli dove si trovano a gravitare. L'incidenza sul totale dei residenti risulta più elevata nel Nord-ovest, dove le persone senza dimora corrispondono a circa lo 0,35% della popolazione residente, seguono il Nord-est con lo 0,27%, il Centro con lo 0,20%, le Isole (0,21%) e il Sud (0,10%).



Persone senza dimora per ripartizione geografica - <http://www.istat.it/it/archivio/72163>

Le persone senza dimora sono per lo più *uomini* (86,9%), la maggioranza ha meno di 45 anni (57,9%), nei due terzi dei casi hanno al massimo la licenza media inferiore e il 72,9% dichiara di vivere solo. La maggioranza è costituita da stranieri (59,4%) e le cittadinanze più diffuse sono la rumena (l'11,5% del totale delle persone senza dimora), la marocchina (9,1%) e la tunisina (5,7%).

In media, le persone senza dimora riferiscono di esserlo da circa 2,5 anni. Quasi i due terzi (il 63,9%), prima di diventare senza dimora, vivevano nella propria casa,

numero stimato di persone senza dimora può variare, con una probabilità del 95%, è compreso tra 43.425 e 51.872 persone.

mentre gli altri si suddividono pressoché equamente tra chi è passato per l'ospitalità di amici e/o parenti (15,8%) e chi ha vissuto in istituti, strutture di detenzione o case di cura (13,2%). Il 7,5% dichiara di non aver mai avuto una casa.

Gli *stranieri senza dimora* sono più giovani degli italiani (il 47,4% ha meno di 34 anni contro l'11,3% degli italiani), hanno un titolo di studio più elevato (ha almeno la licenza media superiore il 40,8% contro il 22,1% degli italiani) e vivono da meno tempo nella condizione di senza dimora (il 17,7% lo è da almeno due anni, contro il 36,3% degli italiani). Più spesso vivono con altre persone (il 30% contro il 21,8%), in particolare con amici (17,4% contro 10,2%); ben il 99,1% è nato in uno stato estero e solo il 20% era senza dimora prima di arrivare in Italia.

Il 28,3% delle persone senza dimora dichiara di *lavorare*: si tratta in gran parte di occupazioni a termine, poco sicure o saltuarie (24,5%); i lavori sono a bassa qualifica nel settore dei servizi (l'8,6% delle persone senza dimora lavora come facchino, trasportatore, addetto al carico/scarico merci o alla raccolta dei rifiuti, giardiniere, lavavetri, lavapiatti, ecc.), nell'edilizia (il 4% lavora come manovale, muratore, operaio edile, ecc.), nei diversi settori produttivi (il 3,4% come bracciante, falegname, fabbro, fornaio, ecc.) e in quello delle pulizie (il 3,8%).

Le persone senza dimora che non svolgono alcuna attività lavorativa sono il 71,7% del totale; tuttavia, quelle che non hanno mai lavorato sono solo il 6,7% (in un quarto dei casi donne, in due terzi cittadini stranieri e con meno di 35 anni). Tra le persone senza dimora, infatti, ben il 61,9% ha perso un lavoro stabile, a seguito di un licenziamento e/o chiusura dell'azienda (il 22,3%), per il fallimento di una propria attività (il 14,3%) o per motivi di salute (il 7,6%). Tra le persone che hanno perso un lavoro stabile, la maggioranza non lavora (55,3%) e il 44,8% ha un lavoro a termine, poco sicuro o saltuario.

Per ultimo riportiamo alcuni dati riguardanti gli *eventi critici* che hanno contrassegnato il percorso di progressiva emarginazione: sono la perdita di un lavoro, insieme alla separazione dal coniuge e/o dai figli e, con un peso più contenuto, alle cattive condizioni di salute. Inoltre, sono una minoranza coloro che non hanno vissuto

questi eventi o che ne hanno vissuto uno solo, a conferma del fatto che l'essere senza dimora è il risultato di un processo multifattoriale.

PERSONE SENZA DIMORA PER CITTADINANZA E EVENTI DI VITA VISSUTI.				
	%	Straniero	Italiano	Totale
Tipo di evento				
Malattia		13,7	19,8	16,2
Separazione dal coniuge e/o figli		54,4	67	59,5
Perdita del lavoro stabile		55,9	70,6	61,9
Numero di eventi				
Nessun evento		23,9	11,7	18,9
Un solo evento:		35,1	31	33,4
<i>Malattia</i>				2,2
<i>Separazione dal coniuge e/o figli</i>		15,5	12,5	14,3
<i>Perdita del lavoro stabile</i>		17,4	16,3	16,9
Più eventi:		41	57,3	47,7
<i>Separazione dal coniuge e/o figli e perdita del lavoro stabile</i>		29,7	39,7	33,7
<i>Malattia e separazione dal coniuge e/o figli o perdita del lavoro stabile</i>		4,7	5,9	5,3
<i>Malattia, separazione dal coniuge e/o figli e perdita del lavoro stabile</i>		6,7	11,7	8,7
Totale (=100%)		25.658	17.561	43.219

Persone senza dimora per cittadinanza e eventi di vita vissuti - <http://www.istat.it/it/archivio/72163>

Riportiamo ora alcuni dati che ci sono stati forniti dall'Assessore ai Servizi Sociali di Padova Fabio Verlato riguardo le persone senza dimora: non c'è un censimento a disposizione ma alcune raccolte di dati dal "Piano di zona area marginalità sociale anno 2012/2013".

Dal 2005 (anno in cui è stata svolta la ricerca sulle persone senza dimora dell'Osservatorio Regionale che aveva quantificato il numero di p.s.d. nel territorio di Padova in 300 unità) ad oggi, il numero è stato fortemente influenzato da vari eventi quali: la dismissione completa del Complesso Serenissima di Via Anelli (nel giugno 2006), l'approvazione dell'indulto (agosto 2006), l'entrata in Europa della Romania (nel gennaio 2007), e i progressivi flussi di persone straniere che provengono dalle aree di maggiore migrazione dell'Africa e della Cina, nonché l'approvazione delle "disposizioni in materia di sicurezza pubblica" (2009).

I cittadini senza dimora sono perlopiù presenti nel territorio urbano, maschi (80%); di questi una buona parte è rappresentata da persone straniere in condizioni di povertà estrema (56%), di recente immigrazione e che vivono una situazione di esclusione non ancora consolidata ma che presentano un rischio elevato di cadere in percorsi di progressivo impoverimento ed isolamento. Le persone contattate dal servizio dell'Unità di Strada di Padova nell'anno 2012 sono state circa 300 a cui è possibile sommare circa 200 utenti in carico ai Servizi Sociali di Padova.

Alla data del 9 gennaio 2014 nell'ambito del progetto dell'accoglienza invernale le persone che hanno chiesto l'accoglienza sono state 140.

Altro dato da aggiungere è che gli ospiti accolti all'asilo notturno dal 1.1.2013 al 31.11.2013 sono stati 285 di cui 221 sono nuovi ingressi rispetto al 2012; nel 2012 gli ospiti accolti sono stati 274.

4.2 LE PERSONE IMMIGRATE: L'OPERA PANE DEI POVERI

L'Opera Pane dei Poveri è espressione della Basilica Pontificia di S. Antonio, dipende quindi dal Santo Padre, oggi Papa Francesco, che si avvale del suo Delegato Mons. Vittorio Lanzani. È sorta nel 1897 per volere dei frati che operano nella Basilica del Santo per unire nel filo della solidarietà i pellegrini alla Tomba di sant'Antonio con le famiglie bisognose.

In certi momenti della lunga storia della Basilica anche gli spazi che la circondano hanno accolto nel periodo invernale persone senza dimora, offrendo loro una minestra calda e un posto letto.

Oggi le necessità sono aumentate e le richieste, soprattutto in questo periodo di crisi socio-economica, continuano a crescere: per migliorare il servizio ai fratelli bisognosi si è così scelto di curare in maniera particolare le necessità delle persone

straniere, mentre gli italiani, residenti e non, possono trovare aiuto presso la Caritas diocesana.

Per conoscere con più profondità la realtà dell'Opera abbiamo ritenuto opportuno intervistare un'operatrice, suor Federica Menara, terziaria francescana elisabettina, che presta il suo servizio assieme ad altri volontari e consacrati.

Le persone che si avvicinano all'opera sono molte, ma per ognuna è sempre richiesto un piccolo colloquio in cui possa raccontare qualcosa di se stessa, per aiutare i volontari a rispondere nel migliore dei modi alle sue richieste. Ad ognuno viene rilasciato un piccolo tesserino, valido come documento identificativo solo per i servizi collegati all'opera, come le CEP, grazie al quale può ottenere il rinnovo dei buoni pasto.

Le richieste sono molte e l'opera, che vive con le offerte dei pellegrini, ha dovuto fare delle scelte ben precise per rispondere nel migliore dei modi a chi bussa alla sua porta: per questo a ogni persona che richiede aiuto la linea scelta è quella di concedere un buono pasto per il valore di 45 pasti complessivi⁵⁴. Il conteggio è un po' complicato ma va tutto a vantaggio degli utenti, per dare loro la possibilità di essere aiutati per un lasso di tempo il più lungo possibile; infatti, il tesserino non ha una scadenza ma è legato al conteggio dei pasti erogati dalla mensa, sapendo che ci sono varie opere che finanziano la distribuzione dei pasti (sia per gli immigrati che per gli italiani). Tra queste figurano: l'Opera Pane dei Poveri che provvede al servizio nei giorni lunedì, mercoledì e venerdì; la Caritas il martedì; la congregazione delle suore Elisabettine il giovedì e l'Opera Diocesana Assistenza il sabato. Ogni Domenica c'è un gruppo di parrocchie nella città di Padova che a turno cura preparazione dei pasti caldi (la suddivisione avviene con una lista di prenotazione che è fatta settimanalmente presso le CEP).

Normalmente la tipologia di utente è la persona singola, ma nell'ultimo anno c'è stato un aumento visibile di interi nuclei familiari che richiedono di essere aiutati, quindi il buono diventa cumulativo, vista anche la possibilità presso le CEP di non

⁵⁴ Il buono è mensile e deve essere rinnovato alla scadenza del mese; è usufruibile un solo pasto al giorno, fino alla quota dei 45 pasti totali. Purtroppo una volta raggiunto il tetto massimo il buono è rinnovabile solo dopo 10 anni a causa del numero elevato di utenti che continuano a richiedere aiuto.

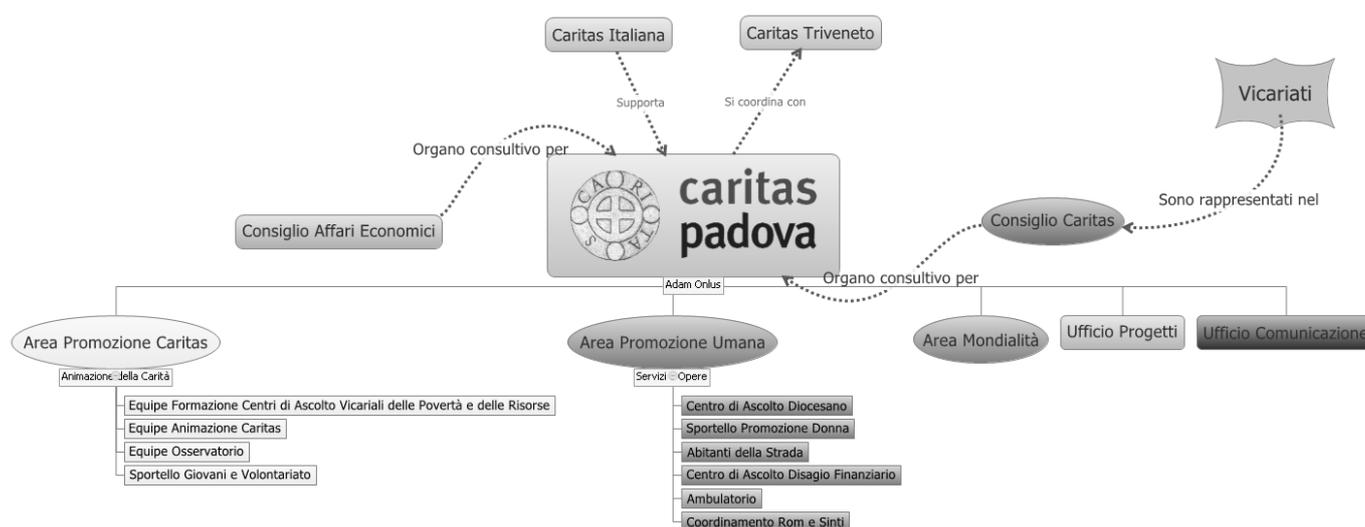
consumare direttamente il pasto ma di portarlo a casa. Ci sono anche dei casi particolari, per esempio persone gravemente malate o con necessità specifiche, che sono seguite a tempo indeterminato e senza limitazioni.

Un bisogno altrettanto sentito è comunque di essere ascoltati, di piangere sapendo di non essere derisi per questo e di poter sfogare le frustrazioni che conseguono all'improvviso ritrovarsi senza nulla, senza un lavoro⁵⁵ e senza neppure le caratteristiche necessarie per richiedere la restituzione dei contributi versati in tanti anni di lavoro regolare in quanto troppo giovani.

⁵⁵ Avere un lavoro significa non solo possedere un reddito, ma anche avere la possibilità di vivere in una casa, avere una dimora e un posto in cui lasciare le proprie cose, quindi anche una cerchia di relazioni vitali che si crea mancando spesso una famiglia di riferimento, oltre che chiaramente poter aggiornare la carta di soggiorno e i documenti necessari per rimanere in Italia.

4.3 LE PERSONE ITALIANE: LA CARITAS DI PADOVA

La Caritas è l'organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I.) per la promozione della carità che opera in maniera capillare nel territorio; nella diocesi di Padova lavora in rete e in sinergia con la Caritas nazionale e la Delegazione Caritas del Nordest. Nell'area della promozione umana e del collegamento in rete con le varie realtà del territorio si occupa Marco Minato, che abbiamo avuto la possibilità di intervistare.



Struttura organizzativa della Caritas di Padova
<http://www.caritaspadova.it/Chi-siamo/struttura-organizzativa.html>

Riguardo le persone senza dimora, la Caritas segue le persone italiane, residenti e non⁵⁶, sia attraverso l'erogazione dei buoni pasto sia attraverso dei progetti personalizzati che vengono implementati attraverso un lavoro di rete. La gestione dei buoni pasto, gli stessi erogati dall'Opera Pane dei Poveri, è però stata modificata a partire dal 2010, vincolandone la distribuzione a dei colloqui fissati con le persone

⁵⁶ Le persone seguite sono di norma 110-120, circa un terzo delle persone senza dimora (2/3 sono le persone immigrate).

stesse, per favorirne il recupero se possibile e dare comunque uno spazio di aiuto e ascolto.

Per questo motivo allo Sportello Donna è stato aggiunto lo Sportello Uomo, creato proprio per dare la possibilità agli operatori di costruire una relazione con le p.s.d. e di gestire attraverso il coordinamento dell'Equipe Cittadina ogni persona.

La riflessione che si sta sviluppando in Caritas rispetto alle p.s.d. è strettamente legata a quella della FIO.psd a livello europeo⁵⁷, cercando di concepire la dimora come un diritto personale. La concessione di una casa, non come "merito" per una serie di passi svolti⁵⁸ ma come vero e proprio diritto di ogni essere umano: si è notato che le persone stesse reagiscono molto più positivamente e con maggiore energia, sentendosi considerate nella loro interezza e non come dei casi da tenere costantemente sotto controllo se non compiono i passi attesi.

La progettualità della Caritas è ben costruita e focalizzata sia sull'utente che sulle strutture di accoglienza e sulla comunità cristiana, seguendo alcuni filoni particolari:

- l'erogazione dei buoni pasto: non avviene più "a pioggia", automaticamente, ma si cerca di legare il sostegno alla persona, seguita personalmente anche con la finalità di accompagnarla in un progressivo-graduale processo di autonomia;
- la costruzione di un "sentimento di comunità aperta all'accoglienza" dei poveri, dei "propri poveri": per questo in alcune parrocchie della città, per esempio San Bellino, SS. Trinità e Carmine, sono attivi o si stanno attivando delle mini-comunità di seconda accoglienza che permettono lo sgancio delle persone dalle CEP, e la messa in prova per una progressiva autonomia (la parrocchia mette a disposizione dei piccoli appartamenti in cui 4-5 persone si gestiscono, oltre che chiaramente accoglierli nella

⁵⁷ La richiesta pressante è quella di non erogare a livello europeo solo dei finanziamenti economici ma di generare soluzioni innovative ed inclusive che favoriscono l'autonomia della persona, anche attraverso l'aiuto fondamentale del lavoro svolto dai servizi del privato sociale.

⁵⁸ I vari passaggi sono dalla strada al dormitorio, alla seconda accoglienza, etc in un percorso che è frustrante e vissuto spesso con fatica.

comunità stessa dando loro l'opportunità di costruire nuove relazioni, anche nelle cose semplici come le sagre paesane);

- la creazione di un servizio di Supporto psicologico per le persone senza dimora: per chi lo desidera c'è la possibilità di essere seguiti da uno psicologo per la durata di 5 incontri.

La richiesta pressante delle persone senza dimora non è solamente quella che è manifestata apertamente (alloggio, lavoro e cibo), ma quella che si può comprendere solo ascoltando il groviglio di problematicità che sono presentate ogni qualvolta si dà spazio all'ascolto della persona: la relazione. Per questo è molto importante dedicare loro tempi e spazi, in una relazione che si fa educativa. La gestione del rapporto con queste persone deve essere quindi molto chiara, soprattutto per l'operatore che deve saper condurre la persona verso un'autonomia possibile, anche nella costruzione di nuovi rapporti e gestendo quindi quella giusta distanza che dà sicurezza, ma che non rende la relazione esclusiva.

Collegato a questo concetto c'è certamente l'aspetto importante di una rete di luoghi pubblici, per tutti, che consentono alle persone di sentire l'appartenenza ad un territorio e ad una comunità. Per le persone senza dimora è fondamentale che questi spazi:

- ✓ non producano segregazione;
- ✓ non le allontanino ulteriormente dalla società;
- ✓ non siano stigmatizzanti.

Il lavoro svolto dall'equipe della Caritas per tentare di aiutare le persone a reinserirsi nella società ha senso solo se coadiuvato da un progetto da parte delle istituzioni per la creazione di spazi pubblici adatti a dare origine a nuove occasioni relazionali per la persona, magari avvalendosi dell'aiuto di un "pari"⁵⁹.

⁵⁹ L'utilizzo di un pari è una tecnica già sperimentata a Padova nel progetto Kuklos dell'Associazione Noi sulla Strada nell'ambito dell'emarginazione e dell'esclusione sociale. Per maggiori informazioni <http://www.noisullastrada.it/presentazioneprogettokuklos.pdf>. Gli interventi di Peer Education (trad. educazione alla pari) fanno leva sul legame tra similarità percepita e influenza sociale:

4.4 ALCUNI DATI DAL PANE DEI POVERI E DALLA CARITAS

I dati raccolti⁶⁰ presso l'Opera Pane dei Poveri dicono che dal 2001 ad oggi sono state seguite 16.535 persone (dato aggiornato al 20/01/2014), notando una crescita costante delle persone da Settembre 2013. I buoni che sono distribuiti mensilmente, sia come rinnovo che come nuova emissione, sono di norma 200-220.

La provenienza delle persone è la seguente:

- dall'Europa dell'Est: Moldavia, Romania e Ucraina, in maniera consistente, poi anche Russia e Bulgaria;
- dall'Africa: Marocco, Tunisia e Nigeria, Mali con un flusso recente di persone dalla Somalia e dal Sudan (arrivate però dalla Libia, stato in cui lavoravano e da cui sono fuggite);
- Rom
- presenze minori anche da Bangladesh e Sri Lanka.

Si nota una leggera maggioranza di donne rispetto agli uomini, fatto dovuto al numero consistente di badanti che cercano lavoro in Italia; queste donne che richiedono aiuto sono sia di recente immigrazione sia arrivate in Italia da tempo, avendo trovato un lavoro. La situazione rispetto agli anni passati è cambiata, dovuta alla saturazione del mercato: raccontano infatti che se qualche anno fa concluso un contratto di lavoro, normalmente nel giro di 15 giorni si trovava nuovamente, ora possono passare anche 4-5 mesi, fatto che rende difficilissima la loro permanenza in Italia.

sentire una qualche comunanza con un'altra persona, che ha già compiuto un percorso di autonomia, o supporre di condividere con lei le stesse problematiche o le stesse esperienze rendono questa persona un interlocutore credibile, di cui ci si può fidare, e ciò accresce la probabilità che il processo di influenzamento sia possibile.

⁶⁰ Questi dati sono stati tratti dall'analisi della documentazione e dalle narrazioni degli operatori dell'Opera Pane dei Poveri e della Caritas.

Dalle interviste di conoscenza risulta che il percorso migratorio viene intrapreso per vari motivi la cui finalità però è sempre la ricerca di un lavoro: spesso per ricercare un lavoro più redditizio, in quanto il costo della vita nei paesi d'origine è troppo alto rispetto i salari medi; in altri casi la migrazione è seguita alla caduta del regime comunista e alla perdita del lavoro; in altri casi ancora le madri-nonne (vedove o separate normalmente) decidono di sacrificarsi e di cercare di aiutare i propri figli per evitare che abbandonino i figli piccoli e che la famiglia si smembri. I soldi che vengono guadagnati qui in Italia servono quindi per mantenersi e per le rimesse da inviare ai propri familiari.

Dall'intervista con uno dei responsabili del servizio della Caritas risulta inoltre che le persone italiane senza dimora sono generalmente più fragili, in quanto il percorso di esclusione è normalmente generato da una rottura delle relazioni con la propria famiglia e con il territorio di appartenenza, mentre gli stranieri hanno comunque fatto la scelta, per quanto sofferta, di un percorso migratorio, che è una spinta motivazionale e un'energia non indifferente.

L'età media delle persone italiane si sta abbassando progressivamente a causa dell'attuale situazione economica che facilita la perdita del lavoro, delle relazioni familiari più fragili e della perdita del senso di comunità, che cumulativamente provocano l'innescarsi della spirale dell'impoverimento.

Una riflessione può essere fatta anche rispetto alla situazione psicologica in cui si trovano le persone senza dimora: una minima parte di essi si ritrova a vivere in strada a seguito della chiusura dei manicomi, mentre la maggioranza vive un forte disagio psicologico, che secondo i nostri intervistati, è dovuto alla vita stessa di strada che provoca, acuisce o rende visibili delle fragilità.

4.5 INIZIATIVE DI SENSIBILIZZAZIONE NEL TERRITORIO

Nel territorio di Padova sono anche state promosse delle iniziative per sensibilizzare la cittadinanza verso le persone senza dimora; tra queste proposte ricordiamo qui la “Notte dei senza dimora” e il “Capodanno Caritas”.

La Notte dei senza dimora è un’iniziativa che non vuole né essere un’occasione di assistenza per i senza dimora né una manifestazione generica sul tema della povertà, piuttosto è un’iniziativa che ha lo scopo di informare, denunciare e avvicinare i cittadini e l’opinione pubblica alla condizione delle persone che vivono sulla strada. È sempre più importante accostarsi alla fragilità della vita di queste persone senza utilizzare stereotipi e credenze sulla marginalità, denunciando all’opinione pubblica le condizioni in cui sempre più persone, sia italiani che immigrati, sono costretti a vivere. Infine la Notte, con il gesto concreto del dormire in piazza, serve ad avvicinare chi partecipa alla condizione delle persone senza dimora: dormendo per terra si sperimenta una nuova prospettiva e, anche se solo per una volta, ci si mette realmente nei panni dei senza dimora, valido e intelligente esercizio per capire chi vive per strada.



Logo italiano de “La Notte dei Senza Dimora” - <http://www.lanottedeisenzadimora.it>

L’iniziativa fu celebrata per la prima volta il 17 ottobre 1987 a Parigi, quando centomila difensori dei diritti umani di ogni paese si riunirono sul “sagrato dei diritti dell’uomo”, al Trocadéro, e qui posero una lapide. Nel dicembre 1992 la giornata è

stata riconosciuta anche dalle Nazioni unite e nel 2007 una lapide con la frase *“L’uomo che soffre ci appartiene”*⁶¹ è stata posta sul sagrato della Basilica di San Giovanni in Laterano a Roma.

Anche lo scorso 17 ottobre 2013 si è tenuta questa manifestazione a Padova presso la Loggia della Gran Guardia in piazza dei Signori, in rete con altre sette città in Italia, in occasione anche delle XXV giornata mondiale del rifiuto della miseria. Gli organizzatori sono stati, assieme al Comune di Padova, la Caritas diocesana, le Cucine Economiche Popolari, la Comunità di Sant’Egidio, le associazioni Elisabetta d’Ungheria e Noi sulla strada, il gruppo degli Avvocati e Psicologi di strada, la cooperativa Cosep e il Gruppo R.

Altra manifestazione organizzata dalla Caritas Diocesana è stato il Capodanno Caritas, che ha coinvolto per il terzo anno consecutivo un gruppo di giovani volontari che ha scelto di trascorrere questa festa insieme alle persone che vivono nelle comunità d’accoglienza, nei ricoveri per senza dimora e nelle case di riposo.

L’idea è semplice: una specie di capodanno diffuso, dove piccoli gruppi di volontari animano più realtà del territorio con attenzione alle caratteristiche di ogni realtà e delle risorse-abilità a disposizione del gruppo che anima.

Il pomeriggio è destinato all’animazione e ai giochi nelle varie strutture, mentre la serata del capodanno, tradizionalmente di festa, si svolge nella parrocchia di San Carlo, dove quest’anno si sono riunite più di 200 persone, tra volontari e ospiti.

⁶¹ Questa frase è stata pronunciata da Papa Giovanni Paolo II il 20 dicembre 1992 in occasione della sua visita presso la Mensa di Colle Appio della Caritas diocesana di Roma.



Manifesto dell'ultima edizione del Capodanno Caritas

“E nell’educazione, nel prendersi cura dell’altro e della sua umanizzazione, ciò che si realizza è proprio un processo di reciprocità buona: perché si ha a che fare con qualcuno che si dona all’altro e che gli comunica il bene di cui vive; e che simultaneamente, pur in modo non necessariamente paritetico, riceve dall’altro, libera le potenzialità dell’altro ed esprime fiducia che egli possa donarsi a sua volta e trasmettere il bene che lo fa vivere”

R. Repole

CAPITOLO 5

LE CUCINE ECONOMICHE POPOLARI DI PADOVA

5.1 STATUTO E VALORI

Il depliant informativo che descrive le Cucine Economiche Popolari utilizza questa descrizione:

“Un’opera della Chiesa locale padovana che accoglie e serve persone senza fissa dimora, italiane e straniere, in difficoltà o provenienti da varie esperienze di disagio.”

Le CEP sono un’opera della Chiesa locale di Padova, nella fattispecie un Istituto di fondazione ecclesiastica, quindi dipendono direttamente dal Vescovo, che nomina un suo delegato che ne cura l’amministrazione, attualmente don Rino Pittarello.

L'organizzazione e la continuità, nonché lo stile particolare e la qualità, sono garantite dalla Comunità delle Suore Terziarie Francescane Elisabettine di Padova che lì vive e gratuitamente presta il suo servizio sin dalla fondazione.

Le suore sono coadiuvate quotidianamente da personale laico, da un nutrito numero di volontari e volontarie e da medici anch'essi volontari: i bisogni cui rispondere sono molti ed è necessaria una presenza costante di molte persone per garantire anche un clima per quanto possibile accogliente e allo stesso tempo dare una risposta efficace.

Lo scopo di quest'opera "è l'esercizio della virtù cristiana della carità e, pertanto, si propone di aiutare le persone meno abbienti con la somministrazione di vitto a prezzi esigui, senza alcun fine di lucro. Vive della carità privata e dei contributi di Enti Pubblici"⁶².

Madre Elisabetta Vendramini, fondatrice delle Suore Elisabettine, descrive le sue suore così: "La carità, figlie, è il vostro distintivo"⁶³, quindi per una suora elisabettina questo servizio al prossimo è realmente mettere in pratica sia una virtù cristiana che esplicitare con la vita una parte fondamentale del proprio carisma, cercando di promuoverlo, richiedendolo anche alle persone che qui prestano la loro opera.

Lo scopo sopra citato è piuttosto generale, rendendo possibile altresì una risposta più aderente alle necessità che variano con l'evoluzione dei tempi e dei bisogni di una società sempre più frammentata.

Il servizio con cui le CEP sono conosciute è chiaramente il servizio mensa, che garantisce ogni giorno la distribuzione di circa 350-400 pasti a pranzo e all'incirca 180-200 la sera, nella variabilità dei flussi (tutti i giorni, sabato sera e domenica esclusi).

⁶² Tratto dallo Statuto delle Cucine Economiche Popolari di Padova del 22 dicembre 1981, <http://www.cucinepopolari.it/statuto.html>, ultima consultazione 16/01/2014.

⁶³ "La carità, figlie, è il vostro distintivo. Essa è il felice tronco che produce infiniti rami di virtù. Arido che diventi il tronco, si seccano a poco a poco tutti i suoi frutti e la pianta sen muore. E prima di tutto questa rara virtù genera unione e pace." dall'Istruzione n. 40,1.

Nelle varie interviste fatte, suor Lia Giancesello, superiora della comunità delle suore elisabettine e responsabile dell'organizzazione delle CEP, afferma sempre che "un pasto non si nega a nessuno". Normalmente viene richiesto, a chi non è in possesso di un buono pasto⁶⁴, di dare un piccolo contributo a seconda delle pietanze che si vogliono consumare, però è altrettanto vero che le eccezioni sono all'ordine del giorno. L'argomento è delicato, perché non sempre e non solo ci sono persone indigenti, ma anche chi vuole approfittare della bontà di chi offre loro questo servizio; in questo caso l'esperienza e la conoscenza personale di chi si ha di fronte rendono possibile una risposta "educativa", nel senso che nonostante il numero elevato di persone, ognuna di esse è conosciuta e quindi il trattamento che potrebbe sembrare "di privilegio" o di rifiuto è invece risposta precisa alla situazione specifica. Per questo motivo a volte, anche i pochi spiccioli sono accettati, in quanto questo è realmente ciò che l'utente può dare in quel momento.

I valori proposti e vissuti da quanti operano alle cucine economiche sono i seguenti:

- accoglienza verso quanti hanno bisogno, senza distinzione;
- ascolto delle necessità dei singoli e personalizzazione delle risposte;
- rispetto e cura della dignità umana di ciascuno;
- valorizzazione e integrazione, per ciò che è possibile, delle diversità di provenienza, cultura e religione.

Caratteristica che accomuna questi valori è la centralità della persona nella sua essenza e nella sua totalità: lo sguardo è verso ciò che l'individuo vive, le difficoltà che sta sperimentando e il tentativo di cercare assieme una possibile soluzione, sia come istituzione che come indicazione di altri servizi territoriali.

L'enunciazione dei valori è molto importante in ogni lavoro educativo, poiché attiene a quel particolare patrimonio etico che pur non essendo collegato a nessuno

⁶⁴ Per una trattazione approfondita in merito al sistema dei buoni pasto rimandiamo al paragrafo 4.2 della presente tesi.

specifico sapere “orienta l’individuo nella sua vita personale e professionale e lo rende più o meno capace di interagire positivamente in contesti sociali e lavorativi”⁶⁵.

Nella relazione personale ciò che dovrebbe essere un punto fermo è l’“altro”, la persona “con diritti, bisogni e desideri, fragilità, aspirazioni, speranze, con la quale attivare relazioni e non mera erogazione di prestazioni”⁶⁶. Per questo, da un lato, la dimensione del saper essere – oltre che del sapere e del saper fare – è fondante ogni relazione che s’instaura, perché alla base l’operatore deve avere la coscienza di mettere se stesso, con la propria dimensione interiore, fatta di ideali, valori, convinzioni, orientamenti e motivazioni, al servizio dell’altro. Dall’altro lato, soprattutto per un’opera che è cristiana, la persona che abbiamo di fronte è un essere umano carico della sua dignità, nonostante la situazione di vita che sta vivendo, nonostante magari il suo volto sia sporco, il corpo malato e i vestiti laceri, ma pur sempre uomo/donna che in quel momento non ha altra persona a cui chiedere aiuto che me.

5.2 SERVIZI OFFERTI

Rispetto al servizio offerto in origine, è interessante evidenziare come la gamma dei servizi offerti si sia decisamente ampliata, pur continuando a garantire il servizio della mensa; ad oggi infatti chi accede alle CEP può trovare anche:

- servizio docce, tutti le mattine, e servizio di lavanderia e guardaroba;
- distribuzione gratuita di indumenti usati;
- sportello per la richiesta di informazioni, orientamento e segretariato sociale;

⁶⁵ Kanizsa S. *et al.* (a cura di), *Introduzione alla pedagogia e al lavoro educativo*, Roma, Carocci Editore, 2011, p. 156.

⁶⁶ CFR. Lazzari G., *L’educatore professionale*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, 2013, p. 33.

- servizio di fermo-posta;
- servizio medico e distribuzione medicinali;
- sportello ogni 15 giorni con “l’avvocato di strada”;
- soggiorno diurno;
- ascolto e compagnia.

I servizi sono cresciuti con il mutare della situazione che mano a mano gli operatori si trovavano ad affrontare: infatti con lo sviluppo economico degli anni '50 e '60 una risposta ai bisogni di lavoratori ed universitari arriva dalle mense annessi alle Aziende e all'Università, mentre il numero di nullatenenti inizia ad aumentare e con esso anche le necessità a cui rispondere.

L'urgenza di rispondere non solo alla fame, ma anche alla necessità di cure, di pulizia, di ascolto, di difesa dei diritti, di accompagnamento nella ricerca di risposte ai servizi del territorio, di un luogo in cui essere accolti e in cui anche stare al riparo nei mesi più freddi, sono state la spinta per creare nuovi servizi e per entrare ancor di più in dialogo con il Territorio.

L'aumento dei servizi ha provocato altresì un cambiamento nel personale e nei volontari che lavorano presso le CEP: restando ferma la comunità delle suore elisabettine (nonostante la variazione delle presenze), all'inizio prestavano servizio negli anni '90 un gruppo di obiettori di coscienza⁶⁷ per la gestione dell'accoglienza, uno sparuto numero di giovani volontari e poche altre persone per l'aiuto in cucina e nelle pulizie degli ambienti. Con l'evoluzione giuridica rispetto al servizio militare e la mancanza quindi di forze per gestire l'aumento delle persone che bussavano alla porta delle cucine, parte dei giovani che avevano prestato il loro servizio civile concordò di rimanere come lavoratori dipendenti.

⁶⁷ L'obiezione di coscienza è il rifiuto di ottemperare a un dovere imposto dall'ordinamento giuridico, nella fattispecie l'obbligo del servizio militare di leva, da parte di chi ritiene che gli effetti che ne deriverebbero sarebbero contrari alle proprie convinzioni ideologiche, morali o religiose. L'alternativa al servizio militare resterà valida fino alla sospensione della leva obbligatoria con la legge n. 226 del 2004.

Molto brevemente desideriamo compiere un piccolo viaggio virtuale, per descrivere i servizi che sono offerti, sia per cercare di dare conto della richiesta che viene dalle persone senza dimora che del lavoro che comporta, spesso non solo fisico ma anche psicologico.

Le Cucine Popolari aprono alle 8.00 e l'attività comincia subito con la distribuzione dei turni per le docce.

Il servizio docce è attivo tutti i giorni nella prima mattinata⁶⁸, e consente oltre all'igiene personale, la possibilità di lavare i propri indumenti, che saranno riconsegnati puliti e asciutti il giorno successivo.

Un altro servizio offerto è quello della consegna degli indumenti usati: due volte a settimana due volontarie distribuiscono vestiario gratuitamente a chiunque lo chieda, purché non lo abbia ricevuto nell'ultimo mese, per dare la possibilità a tutti di ricevere qualcosa. Un'attenzione particolare è rivolta alle mamme e ai loro bambini, per cui il servizio viene svolto alla fine del turno, per dare la possibilità di scegliere con più calma e anche con più cura (sia vestiario che giocattoli e quanto è possibile trovare per soddisfare le loro richieste).

All'ingresso delle cucine popolari è sempre presente un operatore a cui è possibile chiedere informazioni; le persone arrivano normalmente a conoscere questa struttura attraverso il passaparola di connazionali o attraverso l'aiuto offerto dai Servizi Sociali o dalla Caritas e dal Pane dei Poveri. Le informazioni richieste sono le più disparate, dalla richiesta di informazioni sui servizi offerti dall'opera, alla richiesta di lavoro, di cure mediche, di assistenza giuridica, alla richiesta di essere aiutati nella compilazione di un *curriculum vitae*, all'elenco del telefono, ad indicazioni su come districarsi in ambito di concessione di documenti personali di riconoscimento.

Un altro servizio molto prezioso e che mantiene la sua regolarità nel tempo è quello di ambulatorio: un gruppo di circa una trentina di medici e due infermieri

⁶⁸ Il servizio è attivo dalle 8.00 alle 11.00 ed è richiesto un contributo di 60 centesimi. Chiaramente se la persona si trova nella necessità di lavarsi ma non può dare il proprio contributo il principio della carità cristiana scavalca quello dell'economia della struttura.

(medici di base ma anche specialisti di quasi tutti i rami della medicina) prestano gratuitamente il loro servizio di consultazione e cura. Il servizio si svolge in forma gratuita e su appuntamento, per rispondere a tutte le richieste e indirizzare le persone al medico corretto: è possibile venire incontro alle esigenze di tutti, anche nel caso di necessità di visite specialistiche (alcune si possono svolgere nell'ambulatorio, dotato di qualche attrezzatura specifica, altre devono svolgersi nelle strutture proprie, anche per le persone straniere temporaneamente presenti sul territorio italiano grazie alla tessera STP⁶⁹).

Ogni servizio che è presente alle CEP cerca di rispondere a delle richieste che nel tempo sono emerse e che per una persona senza dimora sono fondamentali, come per esempio la necessità di avere un luogo in cui sia possibile farsi recapitare la posta personale, non avendo a disposizione altro indirizzo cui farsi spedire la corrispondenza. È un servizio che esprime il desiderio di avere cura delle relazioni delle persone, che permette di mantenere i contatti con la famiglia, con gli amici (anche quelli che si trovano in condizioni di detenzione), talvolta la corrispondenza riguarda le richieste di occupazione: è una piccola possibilità di appartenenza ad un luogo, per quanto non sia di certo la propria casa.

L'ultimo punto è riservato all'ascolto, anche se è chiaramente un "servizio" trasversale, che è caratteristica di tutti i punti sopramenzionati: l'ascolto è una disposizione personale per entrare in relazione con la persona che sta di fronte, a volte con la "leggerezza della chiacchiera" spontanea, a volte con la coscienza che c'è un altro bisogno, magari la vergogna di chiedere qualcosa, o anche il bisogno di sfogare un dolore. Essere disposti ad ascoltare non è semplice e a volte può capitare di essere

⁶⁹ La tessera STP, acronimo di Straniero Temporaneamente Presente permette la prescrizione e la registrazione delle prestazioni nei confronti degli stranieri senza permesso di soggiorno, utilizzando un codice regionale a sigla STP, il codice ISTAT identificativo della struttura sanitaria pubblica che lo rilascia, e un numero progressivo attribuito al momento del rilascio. Il codice è riconosciuto su tutto il territorio nazionale ed identifica l'assistito per tutte le prestazioni garantite. Questo codice è utilizzato per le prescrizioni su ricettario regionale, anche di farmaci erogabili da parte delle farmacie convenzionate. La comunicazione al Ministero dell'Interno per il rimborso delle spese, da parte degli enti sanitari, è effettuata in forma anonima, mediante il codice regionale STP, l'indicazione della diagnosi, del tipo di prestazione erogata e della somma di cui si chiede il rimborso. Non comporta quindi alcuna segnalazione.

“occupati” in molto altro, non solo fisicamente ma anche mentalmente, quindi si può sentire la fatica e anche il rifiuto. Per questo è necessaria anche una buona conoscenza di sé e del proprio stato emotivo, perché, come abbiamo ricordato precedentemente, la relazione è fatta di reciprocità ed è costituita non solo dal bisogno dell’altro ma anche dal mio mondo, ciò che io sto vivendo, ciò in cui credo, le motivazioni che mi spingono a stare in un determinato luogo.

5.3 IL VOLONTARIATO ALLE CUCINE POPOLARI

A bussare la porta non ci sono solo persone che chiedono aiuto ma anche che lo offrono, che mettono a disposizione tempo, esperienza, competenze e desiderio di mettersi al servizio degli ultimi.

I volontari si distinguono principalmente fra i medici che prestano il loro servizio nell’ambulatorio delle CEP e il folto gruppo di persone che invece segue gli ospiti alla mensa, sia nella parte della preparazione del pasto che della distribuzione e servizio in refettorio.

La presenza dei volontari rende alla fin fine possibile tutto ciò che sono le Cucine Popolari, visto che il loro apporto è fondamentale per tutti i servizi che vengono offerti: se la sicurezza della continuità dell’opera viene dal lavoro delle suore e degli operatori, questo comunque è vincolato alla necessità del supporto materiale del volontariato.

Nell’ultimo decennio il “volto” delle persone è cambiato, nel senso che l’età media si è alzata e molte delle persone che prestano il loro aiuto sono pensionati, ma è altrettanto vero che il ricambio si è sempre mantenuto anche grazie al passa parola tra persone.

La tipologia di volontariato alle CEP è sia espressione di una sensibilità cristiana, di una risposta all’invito di “farsi prossimi” alle persone bisognose, che volto di un

mondo laico che comunque sente il bisogno di aiutare chi si trova nella difficoltà; capita che le due condizioni si intersechino, trattandosi di persone cristiane ma non praticanti.

5.5 ALCUNE TESTIMONIANZE

5.6.1 SUOR LIA GIANESELO

Suor Lia Giancesello, superiora della comunità delle suore Elisabettine che vive ed opera alle Cucine Popolari, si è resa disponibile per presentare la realtà dell'opera, cercando di dare una visione globale della situazione sia del servizio in sé che delle persone che qui arrivano.

Le persone che frequentano le CEP sono sia italiani, all'incirca il 30-40% suddivisi tra residenti e non residenti, e immigrati provenienti dalla Moldavia, Ucraina, Romania, Tunisia, Marocco e Nigeria. Una buona parte degli utenti immigrati sono donne, all'incirca il 30%, che vengono in Italia alla ricerca di un lavoro, soprattutto come badanti: arrivano sia con la promessa di un lavoro, sia chiamate da connazionali, sia in fuga da situazioni non più sostenibili in patria (questo è il caso recente dell'Ucraina). Trovano alloggio da amici (l'affitto di un letto costa 5-10 euro a notte) sperando nel frattempo di trovare un impiego e riuscire a ripagare il debito; chiaramente la congiuntura economica che sta passando l'Italia non è favorevole, non solo per l'accesso al lavoro regolare ma anche per il lavoro irregolare e/o saltuario, che qualche anno fa permetteva quanto meno di sopravvivere (nello specifico della città di Padova il mercato è saturo, anche per la presenza di italiane che svolgono il lavoro di assistenza alle persone anziane).

L'intervista è proseguita cercando di approfondire l'evoluzione delle CEP, da semplice mensa, che fino agli anni '80 circa era frequentata da una sessantina di

italiani, a centro diurno di pronta accoglienza, che suor Lia ama definire di centro di “ascolto informale”. Il processo di cambiamento è stato avviato con l’aiuto del prof. Massignan, direttore dell’ospedale psichiatrico di allora, come risposta ai nuovi bisogni sorti prima con la Legge Basaglia del 1978 che aveva imposto la chiusura dei manicomi e poi con la Legge Martelli del 1990 che venne emanata con lo scopo di regolamentare l’immigrazione. La necessità era proprio quella di dare un nuovo punto di riferimento a tutte queste persone che da un lato non volevano più rapportarsi con le istituzioni e che dall’altro non avevano comunque nessun punto di riferimento, in quanto un servizio alternativo disponibile non c’era. Così l’opera si trasformò cercando di rispondere ai bisogni primari con i servizi summenzionati, mettendo al centro la cura della persona e della sua dignità.

Suor Lia ha sottolineato bene come in questo momento storico così difficile la situazione che queste persone vivono è particolarmente drammatica: mentre un tempo questo luogo rispondeva ad una necessità temporanea, in quanto nella maggior parte dei casi riuscivano a trovare un lavoro stabile che permetteva di mantenersi, ora non è più così, non per scarsa volontà ma proprio perché non c’è una possibilità d’uscita da quello che viene definito mero assistenzialismo. Addirittura c’è un ritorno alle CEP di persone arrivate vent’anni fa, che avevano trovato un lavoro, avevano costruito una famiglia, ed ora tornano qui senza avere più nulla, vivendo per strada, senza il minimo indispensabile per sopravvivere.

Un altro spunto di riflessione è venuto con il tema del volontariato alle CEP: la tipologia di persone che presta il proprio servizio gratuito è cambiata nel tempo, soprattutto in riferimento all’età; ora dei 100-120 volontari che settimanalmente vengono alle cucine, la maggior parte è adulta e si distingue per un servizio che si prolunga per un paio di anni, solo in alcuni casi si distingue per continuità nel tempo. Esistono due tipi di volontariato, uno legato fortemente all’associazionismo, cosa che si era cercata di creare anche alle CEP, e un altro tipo cosiddetto “libero” promosso da Mons. Nervo, fondatore della Caritas Italiana recentemente scomparso, che non si identifica con un’appartenenza specifica, puro, e che è quello che caratterizza

quest'opera. È plausibile pensare che parte di queste persone smettano di donare il loro tempo a causa dell'impossibilità personale di fare fronte alle richieste a volte pressanti degli ospiti, e dalla frustrazione che genera questa mancata soddisfazione.

Un desiderio che suor Lia ha espresso è di rispondere a due bisogni, quello del lavoro e di dare poi la possibilità per tutto l'anno – non solo per l'emergenza freddo – alle persone senza dimora di avere un alloggio, di non farle più dormire per strada: la necessità è di nuovi centri di accoglienza integrati magari con le cucine, che si sommino all'Asilo Notturmo⁷⁰ e al centro Razzismo stop⁷¹.

5.6.2 INTERVISTA AGLI OPERATORI⁷²

L'esperienza di buona parte degli attuali operatori delle Cucine Popolari è legata al servizio svolto come obiettori di coscienza, scelta che si è trasformata, come già detto, in assunzione stabile presso l'opera.

Entrare in relazione con un gruppo di persone molto ampio e variegato per cultura e religione è certamente un'esperienza complessa, che abbisogna di tempo per poter essere compresa e anche di un certo sostegno: per questo aver avuto la

⁷⁰ L'Asilo notturno è una struttura comunale di accoglienza per stranieri e italiani, uomini e donne, in stato di disagio socio-economico e privi di alloggio. Dispone di 70 posti letto per gli italiani e 12 posti letto per gli stranieri (per un totale di 82 posti). Per accedere alla struttura, bisogna rivolgersi al servizio di Segretariato sociale presso il Settore Servizi Sociali. Per accedervi è necessario presentarsi con un documento di identità valido (passaporto, carta di identità, patente di guida, permesso di soggiorno) ed essere maggiorenni. La sede è in via del Torresino, 4 a Padova. È possibile accedervi dalle 17:00 alle 23:00, mentre l'uscita deve avvenire entro le 9:00 del mattino.

⁷¹ L'Associazione Razzismo Stop ha iniziato la sua esperienza agli inizi degli anni Novanta quando il fenomeno delle migrazioni iniziava ad affacciarsi nella situazione italiana. La sede è in via Gradenigo, 8 a Padova e nel periodo invernale dà la possibilità alle persone senza dimora di avere un luogo in cui dormire.

⁷² Le interviste sono state svolte il giorno 20/01/2014 a due dei sette operatori che lavorano presso le CEP.

possibilità di svolgere il servizio civile in gruppo e di vivere assieme⁷³, è stato visto come occasione di condivisione di vissuti e spazio di crescita personale.

Un ulteriore punto di riflessione è rappresentato da un lato dagli aspetti più faticosi che si vivono quotidianamente e dall'altro da quelli più piacevoli; di certo una dimensione impegnativa da vivere è quella della tensione nella gestione dei conflitti: capita spesso che gli utenti arrivino carichi dei loro problemi in questo ambiente, tutto sommato piccolo, per cui basta poco perché la situazione degeneri rapidamente.

Un altro aspetto da tenere in considerazione è la frustrazione generata dall'impossibilità di rispondere alle richieste che vengono dagli utenti, non per mancanza di volontà, quanto proprio a causa di condizioni esterne che bloccano le opportunità di aiuto. Il primo aspetto positivo riconosciuto nel contatto con tante persone è la possibilità di confrontarsi con persone di cultura, religione, provenienza, stili di vita differenti da un lato e la possibilità di lasciarsi provocare anche personalmente dalla capacità di vivere in condizioni disagiate mantenendo però la dignità e l'integrità. Questo è legato alla capacità introspettiva di chi riesce a guardare l'altro non giudicando la condizione di vita, ma riconoscendo che nonostante essa riesca a preservare la propria dignità, che si nota per esempio nella capacità semplice di saper chiedere scusa dopo uno scatto di rabbia.

Questa capacità di osservare gli avvenimenti e le differenze tra le persone porta anche a non giudicare chi invece non riesce a mantenere la propria integrità personale, perché mettendosi nei panni di chi non ha una dimora, non sapremmo come noi stessi reagiremmo (dedicandosi allo spaccio di stupefacenti, ai furti o alla prostituzione per sopravvivere).

La riflessione si è ampliata poi rispetto alle relazioni con gli ospiti⁷⁴: i livelli possibili dipendono chiaramente dalla disposizione di entrambe le parti a condividere

⁷³ Per chi ha svolto il servizio civile alle CEP era possibile scegliere di vivere in un piccolo appartamento sopra le cucine stesse, quindi di avere anche dei tempi di condivisione alla fine della giornata con gli altri obiettori.

⁷⁴ Le persone che entrano alle cucine trovano un luogo in cui possono sia fermarsi, leggere, giocare a carte, che una possibilità per chiacchierare con gli amici o con i volontari ed operatori.

qualcosa della propria vita, dagli eventi più superficiali alla confidenza più profonda di vissuti personali. Questo spazio che è per natura informale dà l'opportunità quindi di muoversi tra la battuta divertente, le richieste di risposta a bisogni personali, alla confidenza sulle fatiche della vita, sui dubbi, sulle paure, rendendo possibile nel tempo l'instaurarsi anche di relazioni di amicizia. È importante sottolineare come comunque l'operatore sia riconosciuto come una persona con un determinato ruolo: senza approfittare di una posizione di potere (up/down) è pur sempre vero che una differenza esiste e sta alla capacità dell'operatore stesso di dosare empatia, vicinanza e distacco per riuscire a gestire nel migliore dei modi una relazione che è educativa, anche se in maniera informale. Questo si riconosce per esempio quando ci sono situazioni di tensione: una persona che entra ubriaca, arrabbiata, con un atteggiamento violento sa, in fondo, che qui trova qualcuno che, magari richiamandolo con forza, dandogli dei limiti, è comunque disposto a dargli attenzione, cosa che in strada non trova; gli operatori sono riconosciuti sia nel loro ruolo istituzionale che come persone che si interessano all'altro nonostante tutto, per cui "io esisto".

Un ultimo punto preso in esame riguarda la relazione tra gli operatori e i volontari, nella quale sono emerse delle difficoltà oggettive legate alla natura delle mansioni, che comporta necessariamente tempi e luoghi differenti e quindi scarsa conoscenza. Ci sono poi delle difficoltà soggettive collegate alla scarsa motivazione di conoscere persone che si incontrano di rado, senza sapere neppure per quanto tempo intenderanno prestare il loro servizio; è decisamente più facile costruire relazioni con i volontari "storici", che da molto tempo vengono alle CEP.

5.6.3 INTERVISTA A UN OSPITE

Uno sguardo particolare sulle Cucine Economiche Popolari viene dagli utenti che le frequentano quotidianamente e che possono portare il loro personale punto di vista sull'opera.

Said (nome di fantasia) è originario della Tunisia, ma vive in Italia da più di vent'anni: come ha riferito ha trascorso più anni in Italia che non nel suo paese di origine. Il suo percorso migratorio è iniziato in seguito alla conoscenza di una ragazza francese che periodicamente andava in Tunisia, "sono partito con l'intenzione di sposarmi, di farmi una famiglia, di costruire un futuro, ma non è andata come pensavo". Nel racconto non specifica cosa sia successo, comunque il suo sogno non si avvera e non avendo più motivo di rimanere in Francia decide di venire in Italia, ma afferma immediatamente che "erano altri anni". L'arrivo in Italia è quasi immediatamente segnato dall'esperienza del carcere a Modena per la durata di 6 mesi (Said riporta una storia di ingiustizia, l'essere stato incarcerato con un falso motivo): questa esperienza può essere definita come prima rottura con il mondo delle relazioni, in quanto vissuta come esperienza di ingiustizia totale, da parte di un ragazzo giovanissimo, solo, senza riferimenti né familiari né culturali. Successivamente all'esperienza del carcere Said decide di comportarsi proprio come se volesse confermare una nuova identità che gli è stata imposta: diviene uno spacciatore famoso oltre che tossicodipendente e, a causa di un motivo che non riferisce, viene nuovamente incarcerato con una pena da scontare di 13 anni e 8 mesi (precisando che la pena sarà scontata in 27 istituti penitenziari diversi). Al momento della condanna Said dice che "mi misi a ridere", mentre quando ero stato accusato la volta precedente "avevo pianto come un bambino": "volevano darmi l'infermità mentale perché sembravo un pazzo" ma invece era stato il sistema a cambiarlo e a renderlo quasi insensibile a quanto gli stava accadendo, "sono maturato più della mia età".

L'arrivo alle CEP è quindi successivo alla seconda pena: "ho amici, ma non mi fido di nessuno, conto solo sulla mia forza e sul mio portafoglio" e "non chiedo aiuto ai Servizi sociali, è una barzelletta: se non riescono ad aiutare gli italiani, tanto meno per un immigrato straniero". Ancora "io sono peggio dei clandestini, perché io qui non sono nessuno, ho due fratelli, uno cittadino in Egitto, uno cittadino in Inghilterra, io cittadino extraterrestre".

“La vita è dura, quando inizia a nevicare, quando piove, è dura, o vai a rubare o vai a spacciare o a fare cose brutte”. “Ho fatto molti lavori: imbianchino, cuoco, tipografia, calzolaio, muratore, non c’è un lavoro che non ho fatto”.

In contrapposizione a questa situazione di sfiducia totale nelle Istituzioni, nello Stato Italiano, nelle persone al potere, nella religione stessa, c’è un pensiero positivo, quasi affettivo nei confronti delle persone che lavorano alle CEP, attestando che “sono cresciuto assieme a loro”. Said afferma che il motivo che lo spinge a venire alle cucine non è per il cibo, ma perché “vengo qui all’ora di pranzo ed è come se fosse casa mia, la mia famiglia, come quando una persona va al lavoro e torna a casa a pranzare”: nonostante l’aver riconosciuto di essere una persona che ha anche provocato non pochi problemi, asserisce di sentirsi accolto comunque, perché “sanno come sono”.

5.6.4 INTERVISTA A UN VOLONTARIO

Scegliere chi intervistare non è mai facile, in quanto per necessità bisogna fare delle scelte di campo: tra le molte persone che prestano il loro servizio di volontariato presso le CEP abbiamo preferito una persona con una lunga esperienza alle spalle e con una visione del servizio svolto ampia.

La storia del Sig. Renzo alle cucine è cominciata nel 2001, anno del suo pensionamento e della decisione di impiegare il proprio tempo mettendosi a disposizione dell’opera. Dal racconto emergono alcuni spunti interessanti: il primo riguarda il riconoscimento del lavoro di tutte le persone che qui ha conosciuto, a partire da tutte le suore della comunità⁷⁵, fino ad arrivare agli operatori, ai volontari. Un altro punto su cui ha insistito particolarmente è il fatto che tutto ciò che arriva alle Cucine, la cosiddetta “provvidenza”, è destinata interamente ai poveri, senza distinzioni di alcun genere.

⁷⁵ La comunità è attualmente costituita da suor Lia Ganesello, suor Giampierina Ferro, suor Ameriga Pastrello e suor Antonia Rizzi.

Il lavoro che egli svolge è cambiato nel corso del tempo e, come sottolinea, è sempre stato nell'ottica della disponibilità a svolgere i compiti che gli venivano richiesti secondo le necessità: dal lavoro in cucina, al lavoro di scarico di quanto giunge alle CEP dal Banco Alimentare e dal mercato ortofrutticolo, alla distribuzione dei pasti e all'assistenza in refettorio.

Alcuni dei lavori sembrano banali nella loro esecuzione, ma comportano invece un certo grado di difficoltà legato al fatto che da un lato abbiamo di fronte persone che si trovano nell'indigenza e nella difficoltà, e dall'altro che spesso il tempo a disposizione per la relazione è molto poco.

Il fatto di prestare il proprio servizio da molti anni consente anche di avere una visione abbastanza larga del trend delle persone che frequentano le CEP e anche dei volontari: rispetto ad alcuni anni fa il numero di indigenti italiani è decisamente aumentato (si è notato l'accrescersi soprattutto della categoria degli uomini divorziati e senza lavoro), mentre tra i volontari ultimamente c'è stato un piccolo aumento dei giovani.

Quello che emerge nel racconto del sig. Renzo è anche la ricerca di trovare una modalità adatta per entrare in relazione con gli ospiti, a volte fatta anche di indulgenza rispetto a certe richieste, ma che non fa altro che dire all'altro "tu per me esisti". Compare anche nella relazione⁷⁶ quasi alla pari con gli ospiti, una sorta di educazione al rispetto degli ambienti, delle persone che lavorano e che accedono ai servizi, del cibo e di quanto viene consegnato come "provvidenza".

Un altro spunto di riflessione viene dalla richiesta di spazi di confronto con gli altri volontari e la richiesta di fare qualche momento di formazione: è importante avere la possibilità di confrontarsi sulle fatiche che si vivono, come sulle paure che si possono provare, spazi per mettere in comune l'esperienza e viverla il più positivamente possibile.

⁷⁶ La figura del volontario è molto particolare, in quanto non ha "potere" come può essere invece un operatore o una suora della comunità, ma allo stesso tempo non si trova esattamente alla pari: si potrebbe dire che i volontari sono dei veri ponti con la società, in quanto non sono strettamente legati all'istituzione.

Il sogno del sig. Renzo è che le Cucine Economiche Popolari chiudano, perché questo significherebbe la fine della povertà; un altro sogno è un maggiore accesso dei giovani a questi ambienti, in cui potersi effettivamente donare al prossimo.

CONCLUSIONI

“Essere senza dimora – sottolinea Paolo Pezzana, presidente della FIO.psd – non è una scelta ma un rischio che si va estendendo per colpa di un assetto economico e sociale che continua a produrre disagio. Attenzione a dire “io sono diverso”, perché tutti corriamo lo stesso rischio di impoverimento ed emarginazione”⁷⁷.

Il Presidente della Federazione Italiana delle Organizzazioni per le persone senza dimora sottolinea con chiarezza come la situazione che vivono queste persone non sia una scelta di vita ma un rischio, che soprattutto nella situazione attuale di disgregazione sociale e incertezza economica, può colpire chiunque.

L’attività svolta alle Cucine Economiche Popolari è certamente importante per rispondere alle richieste fondamentali delle persone, come il nutrirsi, il vestirsi e il curarsi; ciò nonostante, vista la quantità di persone che ricorre alle CEP, il rischio è che diventi un luogo in cui sia possibile solo dare delle prime risposte, incapaci di evitare che il processo di esclusione diventi reale.

Gli interventi sperabili devono però essere congiunti, sia da parte delle Istituzioni Pubbliche, che dalla Chiesa Cattolica, che dalle Associazioni Private che operano a favore delle p.s.d..

L’ideale sarebbe riuscire a stabilire con ciascuna persona una relazione educativa duratura, capace di dare ascolto ad ogni storia spezzata, di ridare dignità ad ogni persona nella sua interezza. Sono anche consapevole che un peso notevole viene dalla possibilità di avere un lavoro, condizione fondamentale per ridare un senso alla vita, possibilità anche di sentirsi degni di far parte di una società, di avere la possibilità di aiutare la propria famiglia e di ritessere relazioni significative con il mondo che ci circonda.

⁷⁷ Citazione tratta da un articolo apparso sul settimanale diocesano di Padova La Difesa Del Popolo del 20 ottobre 2013, dal titolo “La notte dei senza dimora”.

http://www.diocesipadova.it/pls/s2ewdiocesipadova/V3_S2EW_CONSULTAZIONE.mostra_pagina?id_pagina=6207&target=0

Per questo credo sia necessario uno sforzo comune, a partire dalla politica, perché si ricerchino delle soluzioni non nella direzione dell'arricchimento di pochi e tantomeno dell'assoluta libertà lasciata al mercato, ma della preoccupazione per la creazione di opportunità di lavoro e una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo.

Papa Francesco con insistenza sta chiedendo che le azioni messe in atto non siano solo rivolte a dare il cibo, perché questo non produce altro che un legame di dipendenza con chi eroga un servizio: alla fine l'intenzione principale, che è buona, si risolve con il creare una dipendenza ancora più forte.

“Accompagnare. La sola accoglienza non basta. Non basta dare un panino se non è accompagnato dalla possibilità di imparare a camminare con le proprie gambe. La carità che lascia il povero così com'è non è sufficiente. La misericordia vera, quella che Dio ci dona e ci insegna, chiede la giustizia, chiede che il povero trovi la strada per non essere più tale”⁷⁸.

Una visione olistica e integrale della persona è possibile nella misura in cui si investono energie nella relazione: un cammino che la Caritas diocesana sta coraggiosamente percorrendo attraverso il lavoro in rete con i vari attori del territorio e investendo risorse in questa direzione. Questo rende possibile anche suddividere il “peso” delle persone che si assistono, rendendo l'intervento più efficace, grazie anche alla possibilità di far relazionare la persona senza dimora all'educatore con cui ha maggiore confidenza, aumentando significativamente la possibilità di successo nel tempo del progetto educativo.

Nel lavoro continuo, capace di creare nuove relazioni, è importante anche il lavoro con la comunità e credo che a proposito siano fondamentali le parole di esortazione di Papa Francesco: *“Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio*

⁷⁸ Dal discorso di Papa Francesco tenuto il 10 settembre 2013 al Centro Astalli di Roma, servizio per i rifugiati della Compagnia di Gesù.

della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde o con discorsi vuoti”⁷⁹.

Per questo non deve essere pensata creativamente una progettualità solo con le persone senza dimora, ma allargare lo sguardo alle comunità cristiane e non, perché siano realmente accoglienti, aperte all’incontro con chi è “diverso”, capaci di essere promotrici di nuove possibilità di vita.

Coinvolgere attivamente le comunità locali rende possibile il decongestionamento di strutture come le Cucine Popolari che, essendo l’unico punto di riferimento in città per numeri elevati di persone, rischia di divenire un vero e proprio ghetto⁸⁰.

Altra considerazione emersa dalle interviste con i vari attori riguarda il tema della formazione personale e professionale: la richiesta risulta fondata sia su esperienze positive già avvenute che dalle nuove necessità che emergono nel servizio. Da un lato credo sia importante per gli operatori delle CEP avere degli spazi di formazione personale, per educarsi all’incontro con chi è diverso, per acquisire modalità di relazione adatte a gestire situazioni di vita difficili, per apprendere a gestire la frustrazione e la fatica dell’incontro quotidiano. Dall’altro credo siano altrettanto importanti dei momenti più distensivi, nonostante i molti impegni personali, per potersi anche confrontare liberamente e creare all’interno dell’equipe un clima di fiducia, di apprezzamento delle doti dell’altro e anche di condivisione delle motivazioni che spingono a fare questo lavoro, per trovare nuovo slancio e gioia in ciò che si fa.

È fondamentale riflettere sull’impegno relazionale richiesto agli operatori in termini di risorse: “se l’aggancio interpersonale pare essere l’elemento cruciale e credibile di un possibile miglioramento di vita delle p.s.d., la qualità di tale erogazione di ‘beni relazionali’ è legata al ‘nutrimento relazionale’ di cui a loro volta gli operatori si

⁷⁹ Papa Francesco, *op. cit.*, n. 207.

⁸⁰ Funzionano altre due piccole mense nella città di Padova: quella presso i padri Cappuccini nel santuario di San Leopoldo Mandich e La Bussola, centro diurno di prima accoglienza per persone con grave emarginazione.

alimentano, in termini motivazionali ma anche formativi, di supervisione e di orientamento continuo”⁸¹.

Il volontariato è un altro canale vitale per le persone senza dimora per stabilire delle relazioni alla pari, non essendo i volontari vincolati a nessuna istituzione. È però rilevante dare loro la possibilità di formarsi, per permettere di entrare con serenità in un mondo in cui non è necessario solo donare tempo ed energie, ma anche per esempio superare le demoralizzazioni che vengono dall'impossibilità di rispondere a tutti i bisogni che emergono, per nulla scontati. Nonostante la tipologia di volontariato che si è andata configurando nel tempo alle CEP sia “libera” da vincoli associativi, questo non significa non cercare di dare spazi ed opportunità a quanti ne sentono il bisogno e che desiderano anche trovare nutrimento al proprio agire, sostegno per le proprie motivazioni e la possibilità di sentirsi inseriti in un servizio che richiede l'aiuto e la disponibilità di molti per poter essere realmente efficace.

Sempre Papa Francesco nel discorso tenuto al Centro Astalli di Roma il 10 settembre 2013 ci illumina sul senso del servizio:

“Servire significa accogliere la persona che arriva, con attenzione; significa chinarsi su chi ha bisogno e tendergli la mano, senza calcoli, senza timore, con tenerezza e comprensione. Servire significa lavorare a fianco dei più bisognosi, stabilire con loro prima di tutto relazioni umane, di vicinanza, legami di solidarietà. Servire significa riconoscere e accogliere le domande di giustizia, di speranza, e cercare insieme delle strade, dei percorsi concreti di liberazione.”

Uno spunto interessante nato dall'intervista con l'operatore della Caritas, riguarda la necessità di creare degli spazi⁸² comuni, non ghettizzanti, in cui tutti hanno

⁸¹ Gui L., *L'offerta dei servizi e le relazioni tra strutture di aiuto e utenti senza dimora*, in Regione Veneto, *Presenze nascoste, Viaggio nelle estreme povertà in Veneto*, Padova, Grafiche Turato Edizioni, 2005, p. 85.

⁸² Papa Francesco nella già citata Evangelii Gaudium al n. 210 ci esorta a creare città belle, non solo dal punto di vista architettonico, ma in cui la bellezza è segno visibile di relazioni possibili. “Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!”.

libero accesso e che possono diventare dei nuovi punti di partenza per collegare ciò che è stato rotto, per reinserire le persone in un circuito di vita: biblioteche, circoli parrocchiali, luoghi di aggregazione in cui non ci siano differenze o stigmatizzazioni.

Nel nostro territorio⁸³ ci sono molte comunità accoglienti, associazioni che lavorano alacremente per il bene dell'altro, silenziosamente, rispettando i tempi e le necessità di chi è riconosciuto nella sua dignità di persona, con il desiderio di soddisfare le esigenze primarie e riconoscendo fra di esse anche il bisogno di relazione.

Il desiderio, forse un po' pretenzioso, che ha guidato questo lavoro è stato di far conoscere una realtà complessa e spesso letta solo attraverso stereotipi, com'è quella delle Cucine Economiche Popolari, cercando di evidenziarne sia i punti di forza e il grande lavoro che quotidianamente lì si svolge, sia i punti critici e delle possibili vie da percorrere.

Mi auguro di essere riuscita nell'intento, non sognando un cambiamento immediato, ma nella fiducia che attraverso piccoli coraggiosi passi compiuti nel tempo, tutti possiamo crescere e costruire un mondo più giusto.

⁸³ Ci sono anche esempi luminosi, tra i molti sparsi in tutta Italia, come per esempio il Centro Astalli dei Padri Gesuiti a Roma, la mensa della Caritas di Roma, l'Opera San Francesco per i Poveri dei Frati Cappuccini a Milano, ma anche in Argentina "El Hogar de San José" <http://www.obrasdesanjose.org.ar/hogar>, tutti rivolti anche alla ricerca di un progetto individuale di sostegno.

BIBLIOGRAFIA

Agostinetto L., *Intercultura in bilico. Scienza incoscienza e sostenibilità dell'immigrazione*, Padova, Marsilio Editore, 2008.

Alessio G., *25 anni di vita delle Cucine Economiche di Padova*, Padova, Prem. Società Cooperativa Tipografica, 1908.

Cattabeni G., *Aspetti psicosociali dell'emarginazione*, in Allais L. et al., *Quelli che non contano: materiali di studio sull'emarginazione*, Padova, Fondazione E. Zancan, 1978.

Furegon P., *L'apporto degli ordini religiosi alla evoluzione delle risposte di welfare*. Contributo al seminario di ricerca di Malosco della fondazione Zancan, Padova, pro-manuscripto.

Gazzetta L. et al., *Movimenti di emancipazione: reti, iniziative, rivendicazioni (1866-1914)*, in Filippini N.M. (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

Gnocchi R. (a cura di), *Persone senza dimora, La dimensione multipla del fenomeno*, Roma, Carocci Faber, 2009.

Gui L., *L'offerta dei servizi e le relazioni tra strutture di aiuto e utenti senza dimora*, in Regione Veneto, *Presenze nascoste, Viaggio nelle estreme povertà in Veneto*, Padova, Grafiche Turato Edizioni, 2005.

Gui L., *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, Milano, FrancoAngeli, 1995.

Kanizsa S. et al. (a cura di), *Introduzione alla pedagogia e al lavoro educativo*, Roma, Carocci Editore, 2011.

Lazzari G., *L'educatore professionale*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, 2013.

Milan G., *Disagio giovanile e strategie educative*, Roma, Città Nuova Editrice, 2001.

Nanni W., *Persone senza fissa dimora e povertà estreme: aspetti quantitativi e qualitativi del fenomeno*, in Caritas Italiana, Fondazione E. Zancan, *Gli ultimi della fila*, Milano, Feltrinelli, 1998.

Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, Esortazione Apostolica, Milano, Ancora, 2013.

Rebuli L., *Assistenza e carità: l'impegno dei vescovi*, in Gios P. (a cura di), *Le scelte pastorali della chiesa padovana: da Giuseppe Callegari a Girolamo Bortignon: 1883-1982*, Padova, Libreria editrice Gregoriana, 1992.

Ricci G. et al., *Pedagogia della devianza. Fondamenti, ambiti, interventi*, Milano, FrancoAngeli, 2010.

Suore Terziarie Francescane Elisabettine di Padova, *Costituzioni*, 1983.

Trentin V., *Beneficenza e filantropia: verso l'emancipazione femminile*, in Limentani C. et al. (a cura di), *Tracciati del femminile a Padova. Immagini e storie di donne*, Padova, Il Poligrafo, 1995.

Vendramini E., *Epistolario*, Padova, EMP, 2001.

SITOGRAFIA

<http://www.cucinepopolari.it/home.html>

<http://www.caritaspadova.it/>

<http://www.fiopd.org/>

<http://www.gruppopolis.it/home/servizi/emarginazione-sociale/la-bussola/>

<http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=750&langId=en>

<http://www.istat.it/it/archivio/72163>

<http://www.lanottedeisenzadimora.it/>

http://www.chiesacattolica.it/ci_new/documenti_cei/2007-06/13-19/Not6-07.pdf

<http://www.noisullastrada.it/presentazioneprogettokuklos.pdf>

<http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/7303>

<http://www.obrasdesanjose.org.ar/hogar/index.php?id=tapa.php>

<http://www.centroastalli.it/>

<http://www.diocesipadova.it/>